

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Novembre 2017 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il **Consiglio dei Delegati** della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura **Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

1917 - 2017

CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA GRANDE RIVOLUZIONE D'OTTOBRE



Dalla Costituzione dell'U.R.S.S.: Capitolo I - STRUTTURA DELLA SOCIETÀ

Articolo 1 - L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato socialista degli operai e dei contadini.

Articolo 2 - La base politica dell'U.R.S.S. è costituita dai Soviet dei deputati dei lavoratori, sviluppatasi e consolidatisi in seguito all'abbattimento del potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti e alla conquista della dittatura del proletariato.

Articolo 3 - Tutto il potere nell'U.R.S.S. appartiene ai lavoratori della città e della campagna, rappresentati dai Soviet dei deputati dei lavoratori.

Articolo 4 - La base economica dell'U.R.S.S. è costituita dal sistema socialista dell'economia e dalla proprietà socialista degli strumenti e mezzi di produzione, affermatasi in seguito alla liquidazione del sistema capitalista dell'economia, all'abolizione della proprietà privata degli strumenti e mezzi di produzione e all'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Alexander Höbel, Bruno Casati, Vittorio
Gioiello, Tiziano Tussi, Alberto Scanzi,
Cristina Carpinelli, Massimo Congiu, Spartaco
A. Puttini, Rolando Giai-Levra, Vladimiro
Merlin., Fulvio Bellini, Augeri Nunzia.

La Redazione è formata da compagni del
PCd'I - PRC - CGIL- Fiom Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Numero speciale per il centesimo Anniversario della
Rivoluzione d'Ottobre.

| | |
|---|-----------|
| Una Rivoluzione lunga un secolo. <i>A cento anni dall'Ottobre 1917.</i> <i>Alexander Höbel</i> | - pag. 3 |
| La Rivoluzione d'Ottobre continua. <i>Bruno Casati</i> | - pag. 4 |
| Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre. <i>Vittorio Gioiello</i> | - pag. 7 |
| Un anniversario scomodo, quello del 1917. <i>Tiziano Tussi</i> | - pag. 10 |
| La Rivoluzione d'Ottobre e le avanguardie artistiche in Russia. <i>Alberto Scanzi</i> | - pag. 12 |
| Donne e Famiglia nella Russia Bolscevica. <i>Cristina Carpinelli</i> | - pag. 16 |
| 1917 <i>Massimo Congiu</i> | - pag. 20 |
| La Rivoluzione d'Ottobre e i movimenti di liberazione nazionale. <i>Spartaco A. Puttini</i> | - pag. 21 |
| La grande rivoluzione che ha indicato la via della liberazione dal capitalismo. <i>Rolando Giai-Levra</i> | - pag. 23 |

Attualità

| | |
|--|-----------|
| Un Referendum inutile che, però, può diventare pericoloso. <i>Vladimiro Merlin</i> | - pag. 26 |
| Pisapia oggi qui domani là <i>Bruno Casati</i> | - pag. 28 |
| La via della seta 4.0 <i>Fulvio Bellini</i> | - pag. 29 |

Internazionale

| | |
|---------------------------------------|-----------|
| Note Europee <i>Massimo Congiu</i> | - pag. 32 |
|---------------------------------------|-----------|

Storia

| | |
|---|-----------|
| Martin Lutero e la Riforma Augeri Nunzia | - pag. 33 |
|---|-----------|

Iniziative

| | |
|--|-----------|
| “Centesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre” - 16.11.2017 - Milano | - pag. 35 |
| “UCRAINA sotto gli attacchi dell'imperialismo USA, della NATO, dell'UE e dei nazifascisti” Sabato 2 dicembre 2017 Milano. | - pag. 36 |
| “1917-2017 Una storia europea chiamata rivoluzione” - Mostra Feltrinelli dal 07,11.2017 al 17.12.2017 - Milano | - pag. 37 |

NUMERO SPECIALE PER IL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

UNA RIVOLUZIONE LUNGA UN SECOLO. A CENTO ANNI DALL'OTTOBRE 1917

di Alexander Höbel

A un secolo esatto dalla Rivoluzione d'Ottobre, quella svolta storica conserva tutta la sua forza simbolica e politica. A lungo si è cercato di disinnescarla, soprattutto dopo la crisi del campo socialista e la fine dell'Urss. La rimozione e la demonizzazione sono state le principali strategie messe in atto per tentare di cancellare lo straordinario messaggio emancipatorio proveniente dall'Ottobre e di ridurre quest'ultimo al colpo di mano di una minoranza coesa ma sostanzialmente estranea, sovrapposta al concreto divenire storico. E invece la forza dell'Ottobre sta proprio nell'incontro tra una dinamica sociale e storica che, col massacro imperialista della Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'autocrazia zarista, era giunta in Russia a un certo grado di maturazione e l'azione cosciente e organizzata di una soggettività politica, che colse tutte le potenzialità di tale contesto, e della formidabile spinta politica verso il superamento della barbarie e l'emancipazione degli oppressi che esso stava producendo.

Lo ricorderà Victor Serge, descrivendo la profonda sintonia, la vera e propria fusione tra Partito e masse, che si verificò nelle settimane precedenti l'Ottobre:

Quello che tutti vogliono, il partito lo esprime in termini chiari, e lo fa. [...] Il partito è il legame che li unisce tra di loro, da un capo all'altro del paese [...] è la loro coscienza, la loro organizzazione. [...]

L'avanzata delle masse verso la rivoluzione si traduce così in un grande fatto politico: i bolscevichi, piccola minoranza rivoluzionaria in marzo, in settembre diventano il partito di maggioranza. Diventa impossibile distinguere tra il partito e le masse. È una sola ondata. [...] I bolscevichi, grazie alla loro giusta concezione teorica [...] si identificano insieme con le masse lavoratrici e con la necessità storica¹.

Come era stato possibile un così alto grado di sintonia tra masse e organizzazione politica? È una questione di carattere storico, ma ricca di implicazioni anche per l'oggi, nel momento in cui al contrario si registra il massimo dello scollamento tra questi due fattori. A me pare che le basi di questa fusione stiano nel lavoro che i bolscevichi avevano portato avanti negli anni precedenti, e nella giusta impostazione che a tale lavoro era stata data da Lenin, a partire dal suo preziosissimo *Che fare?* Qui egli aveva polemizzato con lo spontaneismo e l'economicismo, due facce della stessa medaglia, che, svalutando o negando il ruolo dell'organizzazione

politica, di fatto condannano il proletariato a rimanere a un livello di coscienza nel migliore dei casi sindacale, "tradunionista", il che ne prepara il riflusso o la caduta sotto l'egemonia borghese. Al contrario, per Lenin, "quanto più grande è la spinta spontanea delle masse [...] tanto più aumenta [...] il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa" del movimento operaio. Di qui il ruolo centrale di quel lavoro di "agitazione e propaganda" che deve indurre il militante rivoluzionario a stare in tutti i conflitti, non solo quelli della propria classe, portando in ciascuna lotta il respiro di una visione politica e di un'analisi generale; un militante che deve essere un "tribuno popolare" ma non un demagogo, e che parte dai singoli conflitti per elevare il livello di coscienza e favorire la costruzione del Partito; un partito di quadri, ma a forte e netta vocazione di massa² Il "piano tattico" dei bolscevichi, proseguiva Lenin, era dunque "la negazione dell'appello immediato all'assalto ed esprime l'esigenza di un 'assedio regolare della fortezza nemica' [...] l'accentramento di tutti gli sforzi per raccogliere, organizzare e mobilitare un esercito permanente"³. Sono frasi che ricordano Gramsci, e la sua elaborazione su guerra di posizione e guerra manovrata; e anche questo ci conferma quanto avesse ragione il rivoluzionario sardo ad attribuire innanzitutto a Lenin il "concetto e [il] fatto" dell'egemonia⁴.

Il modello di partito delineato nel *Che fare?* È dunque l'esatto contrario di quella caricatura del partito leninista che spesso viene propagandata: non un partito-setta dei "pochi ma buoni" e ben determinati, che nella clandestinità prepara il colpo di mano, ma un partito che impara a lavorare tra le masse, a farsene interprete, e che grazie a questa capacità acquisita sul campo, in seguito ad anni di lavoro politico e alla sua intensificazione a partire dal febbraio 1917, riesce a conquistarne la fiducia e a diventarne la guida. Qui la lezione per l'oggi è evidente.

L'Ottobre fu quindi per certi versi un banco di prova decisivo per quello sviluppo del pensiero marxista che va sotto il nome di leninismo. Il fatto che Lenin e i bolscevichi avessero "l'abilità di riconoscere ciò che le masse volevano"⁵, la sintonia tra quel gruppo dirigente e gli operai, i contadini e i soldati mobilitatisi, furono il frutto di un lungo lavoro di organizzazione e di un'adeguata strategia politica. Benché infatti i bolscevichi tendessero a vedersi come i giacobini del XX secolo e sebbene nel processo rivoluzionario non sia mancata la necessità di surrogare con una forte e accentrata direzione politica una serie di pesanti limiti oggettivi e soggettivi (dal diffuso analfabetismo alla mancanza di una forte tradizione organizzativa del movimento operaio russo),

1917/2017: Una rivoluzione lunga un secolo. A cento anni dall'ottobre 1917 - Alessandro Höbel

la parte a mio parere più autentica del pensiero di Lenin sta proprio nella precisa indicazione di superare questi limiti, abbattere questi ostacoli, attraverso l'opera di educazione politica che egli affida al Partito. La politica – in particolare quella proletaria – è per il leader bolscevico sempre un fatto di massa; essa anzi “comincia laddove ci sono milioni di uomini”⁶. Come osserva Michele Prospero, nel 1917 furono “le elezioni dei Soviet nelle grandi città conquistate alla causa bolscevica [...] la diserzione dei soldati” a dare all'insurrezione un profondo senso politico, a convincere Lenin che il momento era arrivato⁷.

La stessa attenzione alla dimensione di massa dell'azione politica è dedicata dal grande rivoluzionario russo anche nell'analisi dei problemi che sorgono dopo la presa del potere, allorché inizia il tentativo dei bolscevichi di costruire uno Stato e un'economia nuovi; un apparato statale che non fosse composto da politici e funzionari di professione – oggi si direbbe, di tecnici – ma fosse invece un apparato di massa, radicato e diffuso. Scrive Lenin nel 1918: “La lotta contro la deformazione burocratica dell'organizzazione sovietica è garantita dalla solidità dei legami che uniscono i Soviet con il ‘popolo’”. In questo senso, “il carattere socialista della democrazia sovietica” sta anche nel fatto che “si crea una migliore organizzazione dell'avanguardia dei lavoratori, cioè del proletariato della grande industria, organizzazione che gli permette di assumere la direzione della più larghe masse di sfruttati, di farle partecipare a una vita politica indipendente, di educarle politicamente sulla base della loro stessa esperienza [...] in modo che realmente tutta la popolazione impari a governare”⁸. “Combattere sino in fondo il burocratismo – aggiunge un anno dopo – [...] si può unicamente se tutta la popolazione partecipa alla gestione. Nelle repubbliche borghesi [...] la legge stessa lo impedisce. [...] Noi abbiamo fatto sì che tutte queste pastoie non esistano più da noi, ma [...] oltre alla legge, c'è anche il livello di cultura [...]. Questo basso livello di cultura fa sì che i Soviet, i quali, secondo il loro programma, sono gli organi del governo esercitato dai lavoratori, sono in realtà gli organi del governo per i lavoratori [...]. Dinanzi a noi si pone qui un compito che non può essere assolto se non con un lungo lavoro di educazione”⁹.

In questo processo Lenin attribuisce grande importanza anche al sindacato come “cinghia di trasmissione” fra il

partito e i lavoratori, in grado di recepire e trasmettere gli orientamenti delle masse e di essere al tempo stesso una “scuola di comunismo” e una “scuola di amministrazione dell'industria socialista”¹⁰. Una funzione, quindi, importantissima.

Questa priorità attribuita alla dimensione di massa della politica sarà alla base della crescita del movimento comunista in altri paesi durante il XX secolo, in particolare nei contesti in cui di tale lezione si saprà fare tesoro, dalla stagione dei Fronti popolari al ruolo di avanguardia nella lotta antifascista, dal “partito nuovo” togliattiano alla rivoluzione cinese, e in generale alla funzione esercitata dai comunisti nei movimenti di liberazione nazionale e nel processo di decolonizzazione.

È così che la Rivoluzione d'Ottobre ha potuto estendere la sua influenza su tutto il “secolo breve”, stimolando e provocando trasformazioni radicali, che hanno riguardato anche l'Occidente capitalistico, con la nascita del Welfare State e lo sviluppo della democrazia rappresentativa.

Ed è proprio questa dimensione, questa capacità di fare una politica di massa, uno dei lasciti più preziosi di quella straordinaria esperienza, che va ancora studiata e approfondita, ma soprattutto richiede ai comunisti una rinnovata capacità di acquisirne e applicarne gli insegnamenti. ■

Note:

- 1- V. Serge, L'Anno primo della rivoluzione russa, Torino, Einaudi, 1991, pp. 37-38.
- 2- Lenin, Che fare?, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 71, 87, 105-107, 115-117.
- 3- Ivi, p. 212.
- 4- A. Gramsci, Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 866, 882, 886, 1249-1250.
- 5- E.J. Hobsbawm, Il Secolo breve, Milano, Rizzoli, 1995, p. 79.
- 6- Cfr. M. Prospero, Il linguaggio dimenticato, in V.I. Lenin, Stato e rivoluzione, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 2017, p. 27.
- 7- Ivi, p. 62.
- 8- V.I. Lenin, I compiti immediati del potere sovietico, aprile 1918, in Id., Opere scelte, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 1116-1118.
- 9- V.I. Lenin, Rapporto sul programma del partito presentato all'VIII Congresso del Partito comunista (bolscevico) di Russia, marzo 1919, ivi, pp. 1260-1261.
- 10- C. Hill, Lenin e la rivoluzione russa, Torino, Einaudi, 1979, p. 148; V.I. Lenin, La funzione e i compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica, gennaio 1922, in Id., Opere scelte, cit., pp. 1682-1685.

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE CONTINUA

di Bruno Casati

L'insurrezione in Russia dell'Ottobre di 100 anni fa fu l'atto conclusivo, liberatorio, di un lungo processo rivoluzionario. Un processo che si apre e si chiude a Pietrogrado, la capitale dell'impero, e poi dilaga nell'immenso paese.

Si apre nel 1905 in quella che passò come “la domenica di sangue” quando, davanti al Palazzo dello Zar, i soldati massacrarono il popolo inerme che chiedeva pane, pace e libertà. Migliaia i morti e i feriti in quell'eccidio spaventoso voluto dall'autocrazia che da oltre tre secoli opprimeva

i cittadini russi che, quel giorno, supplicavano lo Zar, ingenuamente chiedendogli di rinunciare ad essere quel che era (questa prima parte dell'articolo è liberamente estratta da alcune pagine del recente libro di Angelo D'Orsi “1917, l'anno della Rivoluzione” Editore Laterza). Ingenuità del popolo, stolta crudeltà dello Zar. Ma è proprio in quel giorno tragico, che si ripeterà mesi dopo a Mosca, che si avvia la Rivoluzione Russa. Una rivoluzione che non dispone né di una guida, né di una strategia: è un Movimento. E tale resta anche 12 anni dopo quando,

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre continua - Bruno Casati

nel Marzo 1917, ancora il popolo di Pietrogrado in rivolta, sempre per il pane, la pace e la libertà, si trova di nuovo schierati davanti i soldati dello Zar che, questa la novità, si rifiutano di sparare e si ammutinano: "la guarnigione della capitale ha issato la bandiera rossa", così Leone Trotsky nella sua fondamentale "Storia della Rivoluzione Russa". Ma chi poi avrebbe dovuto prendere la testa della ribellione popolare? Di questo si discuteva da gran tempo tra i rivoluzionari russi costretti all'esilio. Se ne discusse già nel 1903, nel II° Congresso del POSDR (il Partito Operaio Socialdemocratico Russo che Plechanov fondò nel 1898), che si svolse prima a Londra poi a Bruxelles. La discussione, in quell'occasione e non solo, fu accesa e Lenin, che svilupperà compiutamente il suo pensiero nel saggio "un passo avanti e due indietro", si trovò in contrasto con i suoi stessi compagni (e poi con la stessa Luxemburg) sulla natura da imprimere a quel Partito che avrebbe dovuto dirigere il processo. Il contrasto era sui criteri di ammissibilità allo stesso Partito e poi sulla concezione centralistica da imprimere alla sua direzione. Questa divergenza profonda attraversò i moti del 1905 e si ripresentò nel marzo del 1917 in quella che venne poi ricordata come la "Rivoluzione di Febbraio". In verità il contrasto principale tra i rivoluzionari russi, in quei primi mesi del 17, non fu tanto sul carattere del partito ma su altro. Perché i Menscevichi, che erano una delle correnti del POSDR, sostenevano che, per l'arretratezza del Paese, doveva essere la borghesia a guidare il movimento di lotta. Di posizione diametralmente opposta i Bolscevichi, l'altra corrente del POSDR, ritenevano che quel ruolo spettasse alla classe operaia in alleanza con i contadini, che erano la stragrande maggioranza del popolo, e aggiungevano che lo strumento decisivo per esercitarlo, quel ruolo, dovesse essere, appunto, il Partito. Questione non da poco quella così dispiegata alla quale guardavano, partecipi, anche i rivoluzionari di altri Paesi Europei tra i quali, ad esempio, Jean Jaurès, il fondatore dell'Humanité, arrivato a scrivere, ben prima del fatidico 17 (Jaures viene assassinato nel 1914) che il popolo russo non avrebbe dovuto affidarsi all'ambiguità delle Classi Medie ma "all'energia indomita del proletariato delle officine e all'immensa riserva di forze dei contadini spogliati ed esasperati". Ma, schierato contro il regime zarista non esisteva in Russia solo il proletariato "dei campi e delle officine". Più defilati, e oltretutto in contrasto profondo tra loro, si collocavano sia i settori conservatori della Borghesia come quelli liberali, mercantili, della stessa. I primi pensavano che lo Zar Nicola II e la sua Corte dovessero essere tolti di scena, liquidati, prima che, con il loro crollo annunciato, travolgersero anche i loro privilegi di casta e, quindi, costoro tramavano con l'Impero Germanico per sottoscrivere una pace separata. I secondi, invece, erano per la prosecuzione della guerra che, si fosse conclusa vittoriosamente, avrebbe dischiuso nuovi profittevoli mercati, dal Mediterraneo sino addirittura a Costantinopoli. Ma, per avere successo, questa cinica linea di condotta -che mandava al macello il proletariato russo per far guadagnare i mercanti russi - voleva anch'essa che fossero allontanati Nicola e la sua Corte corrotta, ormai impresentabile in Europa. La borghesia

russa, in sintesi, diverge sul tema della guerra, ma converge sulla liquidazione degli Zar. La questione ovviamente non sfugge all'Impero Germanico, al nemico del tempo, che ha tutto l'interesse ad alimentare le ribellioni che esplodono nelle città russe come tra i soldati al fronte. Così facilita il ritorno in patria dei rivoluzionari russi in esilio, alla fin fine gli unici che possono cacciare lo Zar. Lenin fu accusato, al suo rientro, dopo aver attraversato l'Europa con il famoso treno blindato, di essere un agente al soldo dei tedeschi e dovette nascondersi di nuovo. È in questo contesto che l'effetto scontato della "rivoluzione di febbraio" diventa l'abdicazione di Nicola II a favore del fratello Michele, che però rinuncia. Nasce così la Repubblica e la borghesia liberale, in assenza di alternative, assume il governo del Paese ed il controllo della DUMA, il Parlamento. Ma la guerra continua. Da quel Febbraio la Duma, per breve periodo, diventa "il Centro di resistenza" della Borghesia. Ma è nato un altro Centro, antagonista e competitivo con quello della Borghesia: ed è il Soviet, "Centro di Resistenza Democratica e Socialista". Una diarchia in conflitto. Ma arriva il momento della resa dei conti. Però anche il Soviet è diviso tra Socialdemocratici (nelle due richiamate correnti dei Menscevichi e Bolscevichi) e i Socialisti Rivoluzionari, i Populisti Narodnicki, che sono la maggioranza. E mentre i moti di Pietrogrado a macchia d'olio si propagano nell'immensa Russia e raggiungono Mosca, il loro eco si diffonde in tutta Europa nel dibattito tra i Marxisti che si interrogano: "fermarsi allo stadio democratico? O portare avanti la Rivoluzione? E trattasi davvero di Rivoluzione Marxista? O è una rivoluzione borghese e tale non può che essere?" (sempre Angelo D'Orsi nel già citato libro). Poi con il 7 novembre tutto il potere passa nelle mani dei Soviet di cui i Bolscevichi hanno conquistato la maggioranza. E comincia un'altra storia.

La Storia dell'Unione Sovietica, che durerà 74 anni.

Ma, ritorniamo all'Ottobre, e domandiamoci perché i Bolscevichi di Lenin e poi di Trotsky, si affermano nei Soviet e poi tra le masse? La risposta è semplice: perché in questo contesto, i Bolscevichi furono gli unici a mettere la pace al primo posto del loro programma e ciò consentì loro di conquistare i consensi, oltre degli operai, anche dei soldati, che erano in larga misura contadini poveri (sono 12 milioni i soldati al fronte su una popolazione di 170 milioni di abitanti). La pace era indispensabile, ma i Bolscevichi seppero farla diventare inevitabile. Paradossalmente, la conquista del potere fu una operazione semplice in quanto il regime zarista prima e il Governo provvisorio poi non erano in condizione di reggere all'offensiva Sovietica che li spazzò via. I problemi per il Governo Sovietico si presentarono subito dopo. Perché in Russia cala la produttività industriale, aumentano i furti, il freddo e la carestia faranno 5 milioni di morti, le città si spopolano con gli abitanti che cercano cibo fuggendo nelle campagne (Pietrogrado passa così da 2,4 milioni di abitanti a 722mila). Perché l'Ucraina fa mancare il 35% dei cereali al resto dell'Unione, e la piccola borghesia rurale dei Kulaki nasconde il grano. Perché ancora nella guerra civile che prosegue fino al 1923, i bianchi riconquistano un milione e mezzo di KM

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre continua - Bruno Casati

quadrati. Il malcontento perciò esplose: ed è la rivolta degli operai delle officine Putilov, sedata dai marinai della Base Navale di Kronstadt che, mesi dopo, si ribellano a loro volta e saranno repressi nel sangue. Tremendi gli ostacoli iniziali con cui l'Unione Sovietica deve misurarsi. Il che mi fa dire che la Rivoluzione non si è conclusa nell'Ottobre ma è proseguita con contraddizioni, tragedie come la distruzione della vecchia guardia bolscevica, ed errori. Ma anche con innegabili successi, in quanto, l'Unione Sovietica ha spuntato le armi all'imperialismo più aggressivo, ne ha ridotto i margini di manovra e lo strapotere internazionale, ha contribuito in modo determinante alla sconfitta del Fascismo e del Nazismo, lottando in seguito con estrema coerenza per la pace e la distensione tra i popoli" (così Luigi Longo, alla celebrazione del 60° della Rivoluzione). Ma oggi l'Unione Sovietica non c'è più e quindi, il 100° Anniversario dell'Ottobre cade dopo un quarto di secolo dal crollo del primo Stato Socialista della Storia dell'Umanità, che fu l'espressione geo-politica di quell'Ottobre. Quello Stato fu cancellato, politicamente e geograficamente, non dalla cosiddetta "piattaforma di Eltsin", ma dalla crisi profonda dovuta all'esplosione dei nazionalismi, certo pilotata dall'esterno, ma che faceva perno, all'interno, sulla penuria dei beni essenziali e sulla corruzione diffusa. Negli ambienti di certa Sinistra Europea si indicò in Gorbaciov il responsabile del crollo. Certo Gorbaciov ebbe le sue responsabilità, ma le maggiori vanno attribuite a gruppi dirigenti sovietici che via via si sono allontanati dallo spirito dell'Ottobre: e così si sono allontanati dal popolo. E il popolo non ha reagito, non si è ribellato al crollo del sistema. Poi la reazione ha fatto il suo. L'Ottobre e il processo che l'ha partorito non portano, e questo va detto con forza, le responsabilità per la fine dell'Unione Sovietica. Esattamente come la Rivoluzione Francese non ha in sé le colpe per il colpo di Stato del 18 brumaio che spianò la strada a Napoleone e all'Impero.

Ma al di là delle cause che l'hanno resa possibile, la fine dell'Unione Sovietica è stata un colpo mortale per il proletariato del pianeta, e se fu salutata con entusiasmo dalla reazione, dalla borghesia, e anche da certa sinistra liberal-democratica, fu guardata con sconcerto e smarrimento da altri, perché quella fine poteva significare, e in gran parte significò, la vittoria del libero mercato portatore di tragedie sociali, dalla guerra alla povertà. Quella fine poteva significare l'avvento di un mondo unipolare sotto il comando unico, economico e militare, degli Stati Uniti. Se oggi non è così, è solo perché è esploso il fenomeno Cina che però è un'altra cosa. I lavoratori occidentali, compresi quelli italiani, soprattutto quelli italiani potrebbero spiegare cosa ha

significato per davvero la scomparsa di quel gigantesco contrappeso, antagonista al modello capitalista costituito, con tutti i suoi difetti dall'Unione Sovietica. Farebbero rilevare che le conquiste strappate dal proletariato anche italiano, guidato dal PCI e dalla CGIL, non sarebbero state possibili senza l'ombra immensa che l'Unione Sovietica gettava sull'Occidente, ben oltre quindi i suoi confini. E allora il capitalismo doveva, era costretto, a negoziare. Finita l'Unione Sovietica, spenta la sua influenza, è da un quarto di secolo che i lavoratori debbono ritornare alla borghesia tutte le loro conquiste del dopoguerra. E oggi si subisce in silenzio perché è scattato un nesso tra la caduta del cosiddetto socialismo reale e l'estrema debolezza che hanno le posizioni di quanti tuttora generosamente si richiamano al socialismo egualitario. Un'intera generazione è stata così cancellata dall'orizzonte sociale: una catastrofe antropologica anche se per fortuna esistono, sopravvivono, isole di resistenza. Se questa è la realtà, domandiamoci, ha ancora un significato ricordare il giorno della Rivoluzione Russa?

Noi vogliamo celebrare l'anniversario della Rivoluzione per due ragioni: ricordare il passato e cercare di capire meglio il presente. Due cose da tenere insieme. Il passato è rappresentato dalla realizzazione di un sogno: quello di chi non aveva niente e diventa padrone di tutto. Immensi il problema che incontra, i sacrifici che sopporta, gli errori e i crimini che sono stati commessi. Ma, con questo, in settantaquattro anni è partito il primo esperimento di riscatto della classe lavoratrice che ha dato spinta ai movimenti di liberazione dei popoli coloniali (che venivano per davvero "aiutati a casa loro"). Se poi il processo è rallentato sino a bloccarsi non vuol dire che la Rivoluzione d'Ottobre abbia perso il suo valore. In Russia come nei Paesi Socialisti (fanno eccezione, ognuno con la sua peculiarità, la Cina, Cuba, il Vietnam, e anche la Corea del Nord) è finito il sistema socialista come sistema egemone ma non è finita l'esperienza socialista. Con le sue contraddizioni, essa si presenta nel Latino America in forme originali impensabili anni fa. L'esperienza socialista è destinata ad essere ripensata e rielaborata dalle classi operaie e, come sempre accade nei processi storici, prima o poi si dimenticheranno gli aspetti negativi delle esperienze precedenti e si rivaluteranno gli aspetti essenziali e positivi. Mario Alinei, ricordando a Milano il 73° Anniversario dell'Ottobre, concludeva così: "l'esperienza socialista è destinata a tramandarsi di generazione in generazione, a diventare ispirazione di lotta politica, finché non si affermerà in modo più maturo, quando la classe operaia si accorgerà di essere stata derubata di un bene prezioso".

La Rivoluzione d'Ottobre non è che l'inizio. ■



Centro Culturale Antonio Gramsci

1917/2017

GRAMSCI E LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

di Vittorio Gioiello

Nell'ambito di un breve intervento non posso che estrapolare alcuni aspetti della riflessione gramsciana, cercando di tener ferma, come metodologia, una visione complessiva che non separi politica, economia e società. E cercherò di mettere in evidenza come alcuni brani gramsciani che si riferiscono alla rivoluzione d'Ottobre, possano essere punti di riferimento per l'attuale battaglia politico-culturale.

Una premessa sostanziale (a maggior ragione a fronte di distorsioni recenti e meno recenti): la formazione politica e culturale di Gramsci è profondamente segnata dall'evento della rivoluzione d'Ottobre. La rivoluzione socialista costituisce il problema fondamentale della sua epoca, e le strategie da mettere in atto in Italia e in Occidente per realizzare la rivoluzione rimangono al centro della riflessione dei Quaderni.

Quando pubblica, il 24 novembre 1917, sull'Avanti, la sua «*Rivoluzione contro il "Capitale"*», Antonio Gramsci è ancora un giovane militante del Partito socialista italiano, permeato dall'idealismo crociano e gentiliano.

Questo, in sintesi, il ragionamento, che va specificato, perché spesso si cita il titolo, ma non si entra nel merito del linguaggio usato da Gramsci:

A prima vista, la rivoluzione bolscevica è una questione di *ideologia* piuttosto che di *fatti*. Essa contrasta con la lezione del "Capitale" di Marx, che per la Russia presupponeva la costituzione di una borghesia, l'entrata nell'era capitalistica e l'esistenza di una civiltà di tipo occidentale *prima* che il proletariato potesse prospettare la propria rivincita, avanzare le proprie rivendicazioni e imboccare la via della rivoluzione.

I *fatti* hanno prevalso sulla dottrina.

Con la loro azione i bolscevichi hanno smentito Marx, hanno sconvolto i canoni del materialismo storico.

Da tutto ciò la domanda: i bolscevichi sono marxisti? No, perché tradiscono il "Capitale". Sì, nello stesso tempo, perché restano fedeli al pensiero vivo di Marx.

Qui Gramsci ha deliberatamente scelto l'uomo e la volontà – questa parola ricorre non meno di sei volte in poche linee – in quanto motori storici, al posto dei "fatti economici". Il fatto principale che mette in secondo piano l'ideologia è proprio questa volontà. Che era anche ciò che Marx non aveva previsto.

Nell'azione dei bolscevichi Gramsci scorge la piena realizzazione della sua visione del marxismo, una visione radicalmente antipositivista e antievoluzionista, ma l'analisi non è esente da forti tracce di idealismo soggettivista e di volontarismo.

Questo breve intervento giovanile ha fornito il pretesto per mettere in discussione il marxismo di Gramsci, per contrapporre Lenin a Marx.

E quanto sia attuale questa manipolazione lo si può dedurre da un brano dell'intervista rilasciata da Mario Tronti sul Manifesto del 7 novembre 2007:

...l'Ottobre è stato, secondo la geniale definizione di Gramsci, una "Rivoluzione contro il *Capitale*". La

rivoluzione scoppia, imprevista, laddove secondo lo schema marxiano ortodosso non c'erano le condizioni perché scoppiasse. Questo imprevisto.....apre anche il passaggio teorico dalla critica dell'economia politica di Marx alla critica della politica di Lenin. Con la Rivoluzione d'ottobre accade qualcosa che nello schema logico di Marx non era compreso, e che a che fare con l'autonomia e l'irriducibilità della politica. L'atto di Lenin mostra che il politico non sta dentro l'economico, non ne consegue e lo eccede. Lenin sta alla critica della politica come Marx sta alla critica dell'economia...

Tronti rimane con pervicacia sul terreno "dell'autonomia del politico" e dà una lettura economicista del pensiero di Marx, che scrive non la "critica dell'economia", ma la "critica dell'economia *politica*", ove il secondo termine va evidenziato come scelta di non separazione tra economia e politica.

Inoltre, anche senza entrare nel merito degli scritti storico-politici (Le lotte di classe in Francia, ecc..) tutto il "Capitale" è permeato di politica e, aggiungo, di analisi sul ruolo e la funzione dello Stato.

È Togliatti nella relazione al primo convegno di studi gramsciani del 1958: "*Gramsci e il leninismo*", che fissa i punti di riferimento, sempre attuali, entro cui inquadrare questo brano giovanile:

...in questo scritto l'impostazione è errata ed errati sono alcuni giudizi. Ma l'errore non è di sostanza. Quella che Gramsci denuncia e respinge era stata, infatti, la falsa interpretazione che del materialismo storico avevano data i cosiddetti marxisti legali. Vedendo ciò che è avvenuto in Russia, finalmente sente che ci si può liberare dal pesante e ingombrante involucro dell'interpretazione pedantesca, grettamente materialistica e positivista che era stata data del pensiero di Marx in Italia. Non in Marx era avvenuta la contaminazione ma nei trattatelli e opuscoli di propaganda..., dove il pensiero marxista era stato ridotto a ciò che non era e non poteva essere.

Oggi siamo di fronte ad un rovesciamento ideologico, che ha preceduto la caduta del regime sovietico, e che si è incentrato sulla liquidazione sommaria del materialismo storico e del marxismo.

Occorre, perciò, "tornare alla teoria" e questo comporta la ripresa dell'uso "politico" della teoria marxista come critica dell'economia politica e come critica della teoria del diritto e dello stato.

Vanno riattualizzate le categorie marxiane con riguardo alla critica conseguente dell'attuale fase della "transnazionalità" dell'impresa-rete.

E la gramsciana "filosofia della prassi" ci ha lasciato categorie e concetti che urge riattualizzare andando oltre i prevalenti esercizi di "filologia" gramsciana oggi in auge, (non solo in Italia ma anche nel Nord oltre che nel Sud America, a tacere delle manipolazioni di un c.d. "gramscismo sociale" che interessano una destra anelante a sua volta a "modernizzarsi").

È nei *Quaderni*, che rappresentano per diversi aspetti una autocritica rispetto a posizioni e concezioni passate, ma che diverrebbero del tutto incomprensibili e mutilati senza

1917/2017: Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre - Vittorio Gioiello

quel passato, che ritroviamo concetti e riflessioni teoriche atte anche ad interpretare la realtà attuale.

Nel *Quaderno 7, par. 16, "Guerra di movimento e guerra manovrata o frontale"*, G. accenna ad una differenza fondamentale tra "Occidente" ed "Oriente", da cui deriva la necessità di applicare strategie del potere radicalmente diverse.

[.....] Mi pare che Ilici aveva compreso che occorre un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente, [...] dove i quadri sociali erano di per sé ancora capaci di diventare trincee munitissime. Questo mi pare significare la formula del "fronte unico" [...]. Solo che Ilici non ebbe il tempo di approfondire la sua formula, pur tenendo conto che egli poteva approfondirla solo teoricamente, mentre il compito fondamentale era nazionale, cioè domandava una ricognizione del terreno e una fissazione degli elementi di trincea e di fortezza rappresentati dagli elementi di *società civile* ecc. In Oriente lo Stato era tutto, la *società civile era primordiale e gelatinosa*; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva una *robusta struttura della società civile*. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; più o meno, da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale. [Q7, 16, 866]

Di questo brano intendo mettere in evidenza la categoria di "società civile".

Gramsci è diventato, per molti, il teorico della società civile. La sua crescente penetrazione nel dibattito filosofico e politico internazionale è avvenuta in gran parte con questo segno.

E, nel corso degli anni Ottanta e Novanta la riscoperta della società civile ha fatto spesso perno sul pensiero gramsciano, attraverso la mediazione, più o meno consapevole, della lettura fattane da Bobbio.

È nel 1968 che Bobbio pubblica il saggio "Sulla nozione di società civile", che costituisce una prima versione della voce dell'Enciclopedia Einaudi poi raccolta in volume. È una data a ridosso di quel Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, largamente egemonizzato dalla relazione bobbiana su Gramsci e la concezione della società civile.

Nella sua relazione Bobbio sottolineava i motivi di "autonomia" di Gramsci rispetto alla tradizione marxista: sia per Marx che per Gramsci - egli affermava - la società civile è il vero *"teatro della storia"* (la celebre espressione dell'Ideologia tedesca). Ma per il primo essa fa parte del momento strutturale e per il secondo di quello sovrastrutturale.

A partire da qui Bobbio perveniva a una conclusione errata: mentre in Marx la società civile (la base economica) era il fattore primario della realtà storico-sociale, Bobbio suppone che la trasformazione effettuata da Gramsci spostati dall'infrastruttura alla superstruttura questa centralità: Gramsci è soprattutto il *"teorico delle sovrastrutture"*, nel senso che il momento etico-politico aveva nel suo sistema teorico un posto fondante inedito rispetto a Marx e al marxismo.

In tal modo Gramsci era assimilato alla tradizione liberale (come Benedetto Croce aveva ipotizzato già vent'anni

prima, quando, recensendo le "Lettere dal carcere" affermava: "come uomo di pensiero egli fu dei nostri").

Per costruire la sua tesi, però, Bobbio doveva assumere e dare per scontata una lettura "meccanicistica" del rapporto struttura-sovrastuttura, dove la determinazione "in ultima istanza" di uno dei due termini diveniva determinazione forte e immediata dell'altro livello di realtà: "teatro della storia".

Non vi sono più momenti insieme di unità ed di autonomia, e azione reciproca, fra i diversi livelli di realtà, propri di ogni concezione dialettica, quale è la concezione di Gramsci. Inoltre, esaminando la categoria di società civile di Gramsci, Bobbio non vede che essa è la via attraverso la quale Gramsci arricchisce di nuove determinazioni la teoria marxiana dello Stato.

Per Gramsci la produzione e la riproduzione della vita materiale continuano a essere il fattore primario dello svolgimento storico. Egli sa che

"la struttura e le superstrutture formano un 'blocco storico', cioè l'insieme complesso e discorde delle sovrastrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione" (Q8,182,1051).

Il concetto fondamentale di Gramsci non è la società civile ma il "blocco storico". La distinzione tra Stato e società civile è di natura 'metodica' e non 'organica'.

"si specula [...] sulla distinzione tra società politica e società civile e si afferma che l'attività economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma in realtà questa distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa. D'altronde anche il liberismo deve essere introdotto per legge, per intervento cioè del potere politico". (Q4,38,460).

Viene dunque meno la separazione rigida fra economia, politica e società. Stato e società civile non sono realtà autonome, l'ideologia liberale che le dipinge come tali è esplicitamente negata. Da qui nasce il concetto, centrale nei Quaderni, di "Stato allargato".

Uno dei punti centrali del marxismo di Gramsci è questo non separare in modo ipostatizzato alcun aspetto del reale (economia, società Stato, cultura).

Bobbio pone invece la dicotomia Stato/società civile anche al centro del pensiero di Gramsci, negando proprio ciò che in Gramsci è più importante: la non separazione, l'unità dialettica tra politica e società, tra economia e Stato. Gramsci non accetta una posizione dualistica e manichea che contrappone la società civile allo Stato (concepito come qualcosa di intrinsecamente "cattivo"). Inoltre per Gramsci la società civile non è un luogo idilliaco, fatto di consenso e trionfo della democrazia e della cittadinanza quale appare in alcune rappresentazioni odierne, tese a contrapporre questa realtà alla realtà, vista come negativa, del politico.

La storia della società civile per Gramsci è storia del dominio di alcuni gruppi sociali su altri; la società civile non è omogenea, ma è uno dei principali teatri della lotta tra le classi in cui si manifestano intense contraddizioni sociali: è storia di lotta di classe.

La modernità del pensiero di Gramsci sta nel fatto che, nella sua concezione, la statualità e la politica che egli

1917/2017: Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre - Vittorio Gioiello

propone “comprendono” la società, non la negano, non se ne separano.

E la società civile è un momento della superstruttura politico-ideologica, condizionata “in ultima istanza” dalla base materiale della società e, in quanto tale, non è in nessun modo una sfera situata - come si è sostenuto negli ultimi anni - “oltre il mercato e oltre lo Stato”.

“Il ritorno alla società civile” è stata la parola d'ordine del neoliberalismo degli anni 80: basta con lo Stato - in primo luogo con lo Stato sociale, ovviamente -, lasciate fare alla società. Basta con la politica, basta con i politici di professione, lasciate fare ai rappresentanti della società civile.

Naturalmente vi sono due versioni di questo “ritorno alla società civile”.

Una versione di destra, che mette al centro del proprio universo gli “spiriti animali del capitalismo”.

E una versione di sinistra, che vuole garantire i diritti e allargare la cittadinanza, ma che - proprio nel momento in cui pone come centrali tali categorie - sposa una visione propriamente liberale.

Un tale orizzonte teorico ha alla base una concezione antropologica del soggetto inevitabilmente liberale: l'individuo come prius, come ciò che viene prima del suo essere in società, e per questo è portatore di diritti.

Mentre Marx e Gramsci con esso hanno un'altra concezione dell'individuo, fondamentalmente relazionale, in cui esso non va negato ma considerato nel suo fondamentale e insopprimibile essere-in-relazione con gli altri, e dunque parte di contesti socio-culturali da cui in molta misura dipende e da cui anche è parzialmente agito.

L'esame di due brani, tratti da «*Note critiche a un “Saggio popolare di sociologia”*» di N. Bucharin, fornisce lo spunto per demistificare alcune letture dell'attuale fase di sviluppo capitalistico.

Il primo brano affronta un nodo critico nella costruzione del socialismo in URSS.

Si afferma, nel *Saggio popolare*, che i progressi delle scienze sono dipendenti, come l'effetto dalla causa, dallo sviluppo degli strumenti scientifici. È questo un corollario del principio generale [...] sulla funzione storica dello “strumento di produzione e di lavoro” che viene sostituito all'insieme dei rapporti sociali di produzione. [Q11,21,1420]

Gramsci rifiuta con forza, quindi, la riduzione dell'economia ai rapporti tecnici di produzione. La struttura economica non è per Gramsci la sfera della mera produzione di oggetti materiali, di cose, ma il modo con cui gli uomini stabiliscono il loro “metabolismo con la natura” e producono e riproducono non solo questi oggetti materiali, ma soprattutto i loro stessi rapporti sociali globali.

Combattendo le posizioni economicistiche di Bucharin - che sono del resto proprie dell'ideologia dominante in URSS dopo la morte di Lenin - Gramsci identifica, perciò, la struttura economica con il “complesso dei rapporti sociali”, ossia con la *totalità*.

Questa critica di Gramsci è, nella sostanza, analoga a quella che Lukacs, in un saggio del 1925, svolge sul manuale di Bucharin.

“La teoria di Bucharin...finisce non di rado col cancellare l'elemento decisivo del metodo marxista: quello di *ricondere tutti i fenomeni dell'economia*...alle relazioni sociali tra gli uomini. [...] Bucharin dice che ogni esistente sistema della tecnica *determina* anche il sistema dei rapporti di lavoro fra gli uomini. La dipendenza “in ultima istanza” del “livello delle forze produttive” dallo sviluppo tecnico della società viene addirittura definita una “normatività fondamentale”....

Questa identificazione della tecnica con le forze produttive non è esatta né marxista. La tecnica è una *componente*...delle forze produttive della società, però non è semplicemente identificabile con esse, né è propriamente...il momento ultimo o assolutamente decisivo della trasformazione di queste forze.”

È diventato dominante in questa fase storica l'assunto che siamo di fronte ad una “*crisi del fordismo*”, che sarebbe il risultato dell'utilizzazione su grande scala delle “*nuove tecnologie*”. Ma, come constatò più di mezzo secolo fa il padre della cibernetica moderna - Norbert Wiener - già allora sussistevano le condizioni tecniche per l'applicazione dell'automazione su grande scala. Se ciò non avvenne, fu dovuto alle condizioni economiche: il periodo dell'espansione capitalistica attenuava la concorrenza internazionale, e l'inutilizzazione anticipata dei capitali esistenti sarebbe stata antieconomica. L'attuale automazione non deriva tanto dalla “*rivoluzione tecnico-scientifica*” quanto dalla *crisi del capitale*, e dal tentativo di uscirne.

Le nuove tecnologie mirano a contrastare la caduta della produttività del lavoro (mediante l'aumento del suo controllo da parte del capitale). Senonché, le contraddizioni del capitale non scompaiono in virtù delle “nuove tecnologie”. Il palliativo “tecnologico”, a lungo termine, le approfondisce: perseguendo ciascuno il proprio fine individuale (abbassare i costi e alzare i profitti), i capitalisti fanno cadere il tasso di profitto del capitale totale. Inoltre, le *tecnologie non sono neutre*, ma si inseriscono in un modo di produzione determinato, in una fase concreta del suo sviluppo.

Occorre, quindi, rimuovere la falsa idea che l'innovazione tecnologica sia tale da rompere la continuità con la manifestazione organica del capitale industriale-finanziario emersa già agli inizi degli anni '30.

Come ha messo in evidenza in uno scritto Salvatore d'Albergo:

già allora Gramsci osservò tempestivamente che nel rapporto tra il commercio internazionale e le divise nazionali: “*tra i dati tecnici particolari da cui non si può prescindere (...) c'è la rapidità di circolazione che non è un piccolo fatto economico*” (Q15, 5,1757), rapidità che in prossimità dei nostri giorni - nel passaggio dall'automazione all'informatizzazione - è stata viceversa presa a pretesto per proclamare apoditticamente che l'odierna iperbolica velocità dei flussi finanziari, additata come un “assoluto”, segnerebbe di per sé una cesura totale tra il capitalismo di fine secolo XX e quello di inizio XXI secolo.

Cesura “totale”, anziché “passaggio di fase”, dando una lettura della trasformazione dell'impresa (e del capitalismo) “multinazionale” nell'impresa (e capitalismo) transnazionale tramite la “rete” delle imprese portatrici del fenomeno della “delocalizzazione” e della “deterritorializzazione”, da cui sono state dedotte

1917/2017: Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre - Vittorio Gioiello

le conclusioni sulla cd "fine dello stato" nonché "fine del lavoro", enfatizzando il passaggio dal ciclo della produzione di beni "materiali" al ciclo della produzione di beni "immateriali", come base fondativa della "economia della conoscenza" su cui si staglierebbe l'avvento del lavoro come fatto sempre più "individuale" al posto del lavoro quale espressione del rapporto tra "occupazione" e società.

Il secondo brano, sempre tratto dalla critica al *Saggio*, ci fornisce le coordinate per giudicare la superficialità e l'improvvisazione di certi giudizi.

[...] Giudicare tutto il passato filosofico come un delirio o una follia non è solo un errore di antistoricismo [...] ma [...] suppone un pensiero dogmatico valido in tutti i tempi e in tutti i paesi, alla cui stregua si giudica tutto il passato. [...] Nel *Saggio* si giudica il passato come "irrazionale" e "mostruoso".

[...] Se questo modo di giudicare il passato è un errore teorico, [...] potrà avere un qualche significato educativo, sarà ispiratore di energie? Non pare, perché la questione si ridurrebbe a presumere di essere qualcosa solo perché si è nati nel tempo presente, invece che in uno dei secoli passati. Ma in ogni tempo c'è stato un passato e una contemporaneità e l'essere "contemporaneo" è un titolo buono solo per le barzellette. [Q11,18,1416-17]

In un recente passato c'è stato chi affermava la necessità

di un "socialismo" che andasse "oltre il Novecento" (Bertinotti sulla scia di un saggio di Marco Revelli), o addirittura parlava di "chiusura definitivamente col '900", con l'ulteriore invocazione di una "rottura" con tutta l'esperienza del secolo scorso" (Rinaldini, segretario generale della Fiom!).

Va preso atto che è antiscientifica l'idea che si possa liquidare una fase storica come quella del '900, specie se essa sia stata contrassegnata dall'incidenza che ha avuto la lotta dei comunisti nel mondo.

Cancellare il '900 – e addirittura "tutto" il '900 - si pone non solo contro l'esperienza del socialismo, ma persino contro l'esperienza di quanti (alleati, o meno, con i comunisti) si sono posti contro la dittatura politica del fascismo; significa cancellare "tutta" la storia, che, invece, è il contesto nel quale (e proprio per i suoi "tempi lunghi"), è possibile cogliere il senso dei processi che hanno attraversato sia il XIX che il XX secolo.

Va riaffermato che nel secolo "breve" il protagonismo dei partiti comunisti negli svolgimenti "leniniani" e, soprattutto – con particolare riguardo alle esperienze politiche e sindacali dei comunisti italiani - "gramsciani", ha lasciato tracce di quel '900 che sono "indelebili".

Il Gramsci dei Quaderni continua ad essere di estrema attualità ed un riferimento teorico essenziale per una riflessione sul centenario della rivoluzione d'ottobre che non sia meramente celebrativo. ■

UN ANNIVERSARIO SCOMODO, QUELLO DEL 1917

di Tiziano Tussi

Il tempo, questa puttana della storia

Ovvero

"chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il passato" e quindi chi controlla il presente controlla il futuro. (grazie all'apporto di George Orwell, 1984)

Partiamo dal tempo e dal suo controllo. Sgombriamo il campo da ogni idiozia tipo "storia maestra di vita" – "conoscere lo ieri per meglio vivere nell'oggi e per fare in modo che nel futuro...". Il controllo del tempo presente è essenziale per ogni ricordo ed analisi dello stesso a livello sociale. Parafrasando un poco Shakespeare, Timone d'Atene, citato da Marx nel I° libro sul Capitale – Orsù dunque, maledetta mota, comune bagascia del genere umano" - al denaro sostituiamo il tempo ed abbiamo l'arcano di ogni anniversario. Un gravoso compito compete a chi ricorda con piacere, favore, sostegno ed entusiasmo la rivoluzione bolscevica del 1917. Sentimenti e sensazioni che accompagnano ogni anniversario. Anche per quello relativo alla Rivoluzione francese del 1789, ogni anno, assistiamo a ricordi che si scontrano. In questo anno, oggi, si ricorda che le due rivoluzioni sono vicine e si toccano. L'una, quella bolscevica, evoluzione e salto politico dall'altra. La seconda, quella francese, ha compiuto lo stesso salto da canguro verso il mondo

decrepito dell'ancien regime, la prima, quella bolscevica, ha sfondato porte rimaste chiuse, non aperte o socchiuse, volente o nolente, della prima.

Un anniversario scomodo, quello del 1917, da demonizzare da parte del presente imperante. Segnali negativi ovunque, denunce distruttive e definitive. Ricordare per esaltare a poco serve. Occorre fare i conti, per ricordare questi cento anni di distanza, con l'oggi che impera. La cultura del capitalismo vittoriosa sul pianeta ci sommerge di conformismo rinunciatario. La rivoluzione in sé deve essere negata e ancora di più questa che ha portato sulla scena uno scandalo assoluto come il successo di ciò che non doveva averne. Sulle pagine culturali di molti organi di stampa, riviste e siti in rete, tentativi che vogliono sotterrare sotto una coltre spesso di impropri storici e politici ciò che i rivoluzionari bolscevichi hanno saputo portare risolvere con capacità. Quindi altro che "dieci gironi che sconvolsero il mondo", una speranza per le classi espropriate dal capitalismo dell'inizio del Novecento, i morti della Prima guerra mondiale, contadini e operai che si massacravano gli uni verso gli altri – possiamo accontentarci di una cifra che si aggira sui 17milioni, tralasciando il raddoppio avvenuto in seguito alla spagnola, malattia epidemica, tra l'altro poco studiata, almeno in Italia. Il tutto deve esser visto, naturalmente per la storiografia "liberaldemocratica" vincente nella fase attuale del pensiero storico, alla luce

1917/2017: Un anniversario scomodo, quello del 1917 - Tiziano Tussi

di quello che verrà dopo e che viene classificato come il peggiore dei mali, la dittatura perfetta e totalmente crudele di Stalin. Così come se il fascismo ed il nazismo si fossero trovati, fossero stati, la risposta a questa sconcezza – tesi di Ernst Nolte.

Ogni rivoluzione accade su questa terra e non in un mondo immaginario, immaginato e perfetto. In ogni situazione si assiste ad azioni e reazioni multiple. Tra gli stessi rivoluzionari non vi è mai unità d'intenti e un'idea, un percorso nella pratica rivoluzionaria, azioni reali che vincono o perdono, che hanno o non hanno esito. All'esterno, nel mondo, continuano a agire forze e contrasti, come pure alleanze, come sempre accade. Ma è in mezzo a questo bailamme continuo che la rivoluzione in Russia, rivoluzione bolscevica, trionfò. Non tutti all'interno dello stesso gruppo guida ed anche in altri, della sinistra russa, erano d'accordo per il colpo finale nel 1917. Il comitato militare insurrezionale era composto da 48 bolscevichi, 14 socialrivoluzionari di sinistra e 4 anarchici. Per la prima volta riuscì un tentativo radicale, nato in mezzo a quanto primo ricordato. O meglio per la prima volta così complesso. In fondo la Comune di Parigi, soffocata alla nascita, appena una settantina di giorni di vita, era stata un prodromo importante ma temporalmente molto poca cosa. Ma era anche a quell'altra rivoluzione, quella francese del 1789, che i rivoluzionari russi sono sempre stati paragonati. Ed anche fra di loro, anche negli scritti successivi, i maggiori leader del 1917, vi si riferivano, usando sia positivamente o negativamente i possibili confronti. Lenin come Robespierre, Trotzki come Saint-Just. Ma ciò che è accaduto a Pietrogrado quel 1917 fu una rottura reale. Noi oggi ricordiamo tale rottura e non le equiparazioni tra rivoluzioni, che per altro esistono e sono state oggetto di molti scritti, e usati anche dagli stessi rivoluzionari. Noi ricordiamo la spallata al potere decrepito dello Zar. Alla società inchiavardata in una guerra disperata e senza sbocco reale. Se non vi fosse stata la rivoluzione cosa sarebbe successo? Non è dato sapere, ed anche se oggi, a volte, si cerca di fare la storia con i se, possiamo solo ricordare l'indubitabile cul de sac in cui la Russia si era infilata. La rivoluzione è stata la via d'uscita, la risposta storica reale a quanto stava accadendo in quell'anno. Altro non è possibile pensare. Michael Walzer, in esempio per tutti, invece ci invita a pensare con i se: cosa sarebbe stato se "...i Menscevichi

(i socialdemocratici russi) avessero vinto (evidentemente sui bolscevichi ndr)? A volte è bello sognare." (Il sole 24 ore, domenica 1 ottobre 2017) Ma sognare cosa? (Aggiungiamo che sulla prima pagina del quotidiano in oggetto, un altro titolo, articolo di Emilio Gentile, dice; Se non ci fossero stati i bolscevichi...) La risposta menscevica non sarebbe stata la stessa spallata dei bolscevichi. Continuando con lo stesso giochino dei se, si potrebbe arrivare a pensare a qualche forma di aggiustamento alla Kerenskij per un Paese massacrato. Non bastano ai tipi come Walzer, che insegna presso l'Institute for Advanced Study di Princeton (New Jersey), che nel mondo esistano ora situazioni di crisi tragicamente irrisolvibili, proprio grazie a comportamenti politici non rivoluzionari, non radicali, Palestina, Siria, Libia, Iraq, Afghanistan, tanto per citare i più presenti sulla scena mondiale dell'informazione. Sarebbe perciò bello sognare, ma cosa? La dura realtà dei fatti – i fatti sono notoriamente duri - impone questo: che la rivoluzione bolscevica c'è stata, che è impensabile ora pensare cosa avrebbe potuto esserci senza di essa, al suo posto. Che l'uscita dalla situazione della tragicità della guerra in corso, per la Russia, si è avuta. Che, anche non volendolo, il mondo deve ringraziare quella rivoluzione, così come deve ringraziare quella francese del 1789. Che due rivoluzioni, realmente operanti, hanno posto on forza sulla scena mondiale aspetti messi da parte, nascosti, negati, dalle classi elitarie che preferiscono fare marcire le società in cui vivono per la ferrea legge del profitto economico. Tanto le classi elitarie si salvano sempre. Gli aspetti tragici, mortali, dei problemi sociali in questa terra vengono messi da parte per la legge assoluta del profitto. Inutile esemplificare. Non importa tentare una strada della modernità, della decenza storica. Ogni accadimento, nella storia, avrebbe potuto evolversi meglio di quanto è stato. Semplice osservazione da essere anche un po' banale. Ma che non vi doveva essere ciò che è stato, in questo caso la rivoluzione bolscevica, e le sorti del mondo sarebbero state migliori, questo non è lecito dire. Ogni tentativo di modernizzare la società umana, di spezzare le catene di un infinito medioevo, va comunque tentato.

Nessuno, mentre è giovane, indugi a filosofare, né vecchio di filosofare si stanchi: poiché ad acquistare la salute dell'animo, non è immaturo o troppo maturo nessuno. (Epicuro). ■



1917/2017

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E LE AVANGUARDIE ARTISTICHE IN RUSSIA

di **Alberto Scanzi**
Associazione Circolo Gramsci Bergamo

Negli anni appena precedenti la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 avviene in Russia (1909/1910) il clamoroso esordio dei cubo futuristi. Un eterogeneo gruppo di letterati, poeti, pittori, critici, stretti attorno alla figura di David Burljuk che proclamarono, con la spericolata irruenza di tutte le avanguardie, la necessità di tagliare i ponti con l'arte del passato, con il realismo dell'Ottocento e soprattutto con il simbolismo, colpevole di avere separato "l'uomo dalla realtà".

I pittori e i poeti d'avanguardia di "Il fante di quadri" e di "Coda d'asino" operarono spesso insieme, secondo un tacito patto di reciproco scambio e di alleanza contro i conservatori e contro l'arte del passato e le sue rappresentazioni ideali.

Il personaggio centrale del gruppo futurista russo, sarebbe diventato di lì a poco, Vladimir Majakovskij che, insieme all'amico poeta e matematico Velimir Chelebnikov, seminò scompiglio tra i borghesi; lui, con la sua blusa di fustagno a righe gialle nere, la sua voce roboante, la sua innata vocazione allo scandalo, e l'amico Chelebnikov che girava per Mosca con una federa piena di manoscritti sotto il braccio, strambo, schivo, silenzioso, estroso creatore di parole.

L'arte scese, quindi, dai lontani spazi metafisici del simbolismo per scrutare le periferie: l'uomo in carne ed ossa, la città con i suoi vicoli e i bassifondi, i reietti ai margini della società.

Ripudiato definitivamente Marinetti (1913), il movimento futurista russo prese i colori dell'anarchia e respinti gli squilli della guerra, si schierò contro di essa, usando tutte le armi dell'arte.

Dall'esperienza di avanguardia di questo gruppo futuristico, negli anni tra il 1909 e il 1925, si verranno ad affermare in Russia tre correnti fondamentali dell'astrattismo (astrazione come proposta di nuova realtà), che presero il nome di raggismo, suprematismo e costruttivismo.

Il raggismo, ebbe come maestri Michail Larionov e Natalia Gonciarova. Nel Manifesto del 1913 sul raggismo, tale corrente pittorica si definì come sintesi di cubismo, futurismo e orfismo. La pittura si manifestò infatti come un'impressione fuggevole, data dall'intersezione dei raggi riflessi da vari oggetti e dalle forme individuate dall'artista. Tuttavia questa pittura, pur nell'assenza di oggetti e dell'immagine del mondo reale, manterrà una sua concretezza dovuta al volume, alla profondità e al chiaroscuro. Michail Larionov, appassionato di folclore cittadino (scritte e disegni sulle staccionate, insegne) dipinse anche numerosi cicli di quadri innovatori (militari e Veneri), fuori dai clichés e dagli stereotipi del tempo, avvicinando la sua arte alla natura e alla cultura popolare.

Toccherà a Kazimir Malevic far fare all'arte figurativa il passo definitivo verso l'astrazione assoluta. I suoi dipinti furono un cantiere personalissimo di temi e soluzioni. Nel 1915, affermò con vigore la "supremazia" dell'astrattismo nelle arti, dipingendo il simbolico Quadrato rosso dal titolo, posto con annotazione autografa sul retro della tela, di "Contadina in due dimensioni".

Con la scelta del colore rosso, che era il colore caratteristico del vestito che le contadine russe indossavano nei giorni festa, Malevic agganciò la nuova forma artistica al tema tradizionale del mondo contadino che simboleggiava il popolo e l'anima russa.

Il Manifesto del suprematismo, alla cui forma letteraria collaborò anche Majakovskij, uscì a Pietroburgo nel 1915 ma fu nel 1920 che Malevic con il saggio "Il suprematismo, ovvero, il mondo della non rappresentazione" enunciò compiutamente la sua teoria sull'arte.

L'arte doveva rompere con il passato, doveva rinascere a vita nuova per costruire un mondo nuovo, l'arte era pura sensibilità plastica. L'artista moderno non doveva più continuare a dipingere o scolpire scene o racconti al servizio di religioni e di Stati, ma rappresentare la sensibilità ispiratrice.

L'arte è sensibilità plastica: di qui il senso della parola "Suprematismo", cioè supremazia assoluta della sensibilità pura su qualsiasi rappresentazione figurativa al servizio di tendenze sociali o materialistiche. Malevic, e con lui gli astrattisti, ruppe definitivamente con l'arte figurativa affermando il valore del segno, la deformazione espressiva, l'analisi del colore e la libertà gestuale.

Negli anni prebellici, Malevic con l'amico pittore Vladimir Tatlin organizzò alcune importanti mostre a Pietroburgo, ma nel febbraio del 1915 sorsero fra i due forti divergenze di natura teorica.

A differenza di Malevic, Tatlin fu influenzato dal fascino della tecnica, le cui premesse furono nelle idee futuriste e nella pittura cubista degli oggetti, liberata però da ogni riferimento del reale.

Tatlin indirizzò, quindi, la sua ricerca artistica verso la tecnica, con composizioni strutturali di vari materiali, sospesi a fili di ferro, come fossero delle costruzioni tecniche.

Seppure in termini ancora germinali, l'invenzione di Tatlin rilevò una nuova forma di bellezza che si reinseriva nella società attraverso l'uso e la conoscenza della tecnica.

In seguito le posizioni di Malevic e di Tatlin divennero contrastanti e inconciliabili.

Malevic nel 1918, per dimostrare la supremazia assoluta della pura sensibilità plastica, dipinse "forme bianche su

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre e le avanguardie artisticoche in Russia - Alberto Scanzi

fondi bianchi” avviandosi a un rarefazione stilistica e alla solitudine della tela bianca.

Tatlin nel 1920 ,fondatore del movimento del costruttivismo, spronò gli artisti ad applicarsi solo a quelle forme che avessero rapporto con la società :per esempio la pubblicità,la composizione tipografica,l'architettura, la produzione industriale.

Se il fallimento della Rivoluzione del 1905 e la vicende drammatiche della guerra avevano minato la fiducia tra gli intellettuali, i poeti e gli artisti spingendoli in posizioni di isolamento ,di misticismo e di diserzione; la rivoluzione vittoriosa del 17 diventò viceversa per molti un richiamo profondo e un punto di riferimento,in mezzo al caos.

Accadde qualcosa di simile anche a Parigi nel 1871,durante la Comune, allorché scrittori decadenti,poeti maledetti, emarginati, bohémien, insieme agli artisti Courbet e Manet si unirono agli insorti ,sperando in un futuro libero e nuovo.

Anche in Russia numerosi scrittori e artisti d'avanguardia passarono dalla parte della Rivoluzione ;

vi passarono i suprematisti,i costruttivisti,i futuristi,; vi passò anche il grande poeta simbolista Alexander Bloch e vi passarono poeti ed intellettuali d'ogni altra tendenza , da Pasternak a Esenin ed altri ancora, oltre naturalmente ,a chi come Gor'Kij ,Majakovskij ,Chagal e Kandinskij militavano da anni a fianco del popolo e della rivoluzione. E' importante sottolineare il fatto che il processo di elaborazione della cultura e dell'arte

sovietica ebbe i suoi inizi proprio in queste circostanze agitate, contraddittorie ma cariche di grandi potenzialità. Insieme ,quindi, agli scrittori e agli artisti di formazione realistica ,provenienti dalla tradizione dell'Ottocento russo, si trovarono anche gli scrittori e gli artisti d'avanguardia , che riacquistarono ,con la Rivoluzione ,nuova fiducia nell'avvenire della loro esistenza , in rapporto anche alla nuova società che si andava creando.

Nei primi tempi della rivoluzione, lo svolgimento delle arti e della cultura avvenne in modo spontaneo, ma ben presto gli artisti,gl scrittori e i poeti iniziarono ad organizzarsi in vari gruppi di tendenza , in polemica o in alleanza tra loro. Il governo sovietico ,con l'allora Commissario all'Istruzione Lunaciarskij, favorì di fatto le tendenze d'avanguardia ,contribuendo a far conoscere e a diffondere l'arte moderna e attribuendo

ai “nuovi artisti ” importanti incarichi nelle scuole d'arte, nelle accademie, nei musei di Mosca e Leningrado.

Malevic fu nominato nel 1917 insegnante all'Accademia di Belle Arti di Mosca, nel 1918 fu insegnante all'Accademia di Belle Arti di Vitebsk , nel '19 ebbe la cattedra di pittura della Scuola Nazionale d'Arte applicata di Mosca e nel '24 divenne Direttore dell'Istituto per lo studio della cultura artistica a Leningrado.Analoghi incarichi , nelle accademie e nelle scuole di pittura, ebbero Tatlin, Kandinskij e Marc Chagall (Commissario delle Belle Arti a Vitebsk).

Le opere degli artisti d'avanguardia apparvero ,in questi anni, in tutte le esposizioni ufficiali, sia in Russia che all'estero e ciò avvenne almeno fino al 1927 . In questo clima di fervido rapporto tra arte e pubblico , tra arte e rivoluzione ,prese avvio anche la rappresentazione di un

teatro nuovo (vita come teatro, teatro come vita ...cfr. Evreinov) e la poesia politica di Maiakovskij,letta in pubblico nelle assemblee operaie.

Ma i problemi di fondo, posti dalla rivoluzione, non tardarono ad emergere e se da una parte vi fu l'esigenza di sviluppare un'arte che si inserisse nella nuova realtà dall'altra non tutti gli scrittori e gli artisti che avevano aderito alla rivoluzione riuscirono a trasformare se stessi in rivoluzionari.

Le difficoltà o l'impossibilità di aderire completamente al processo rivoluzionario creò il dissidio fra il loro “io” individuale e il significato sociale della rivoluzione .In qualche caso questo conflitto si trasformò in tragedia . Fu così per il poeta Esenin ma anche Pasternak e lo scrittore Olesa vissero un forte e complesso conflitto interiore.

Tra gli artisti d'avanguardia che maggiormente cercarono di uscire dalle posizioni individualiste per conformarsi alle nuove esigenze della cultura rivoluzionaria, vi fu il gruppo cubo futurista di Maiakovskij che ,negli anni '20 ,si organizzò nel Lef (il Fronte di Sinistra delle arti) al quale aderirono anche numerosi uomini di cinema (Eisenstein) registri teatrali (Meyerhold) ,scrittori (Babel) e anche i costruttivisti di Tatlin e di Rodcenko.

In questi anni drammatici (1919/1922) ,che videro in Russia la guerra civile fra menscevichi (bianchi)e bolscevichi (rossi) ,Maiakovskij inventò le famose “finestre della Rosta” (Rosta è il nome dell' Agenzia telegrafica russa dove il poeta lavorava) : cartelloni vistosi,con illustrazioni volutamente schematiche e grottesche, con testi pieni di giochi di parole e di cadenze da filastrocca popolare.

Maiakovskij commentò e prese parte ai principali avvenimenti della Russia del tempo attraverso questa nuova scioltezza di linguaggio artistico ,in presa diretta sulla realtà.

Così, in una sorta di teatrino-giornale/popolare furono illustrati e commentati i principali avvenimenti della Russia del tempo: le conquiste del socialismo, la lotta contro i bianchi ,la campagna per la prevenzione del tifo e del colera.

Per gli artisti del Lef l'impegno rivoluzionario fece tutt'uno con il loro lavoro artistico.

L'arte nuova non riuscì a prescindere dal fatto che il popolo russo fosse diventato protagonista della storia ;l'arte doveva ,quindi ,essere in rapporto continuo con la vita e cessare di essere puro esperimento .

Certo, un'operazione culturale del genere, diventò difficile da accettare per i suprematisti ,con la loro polemica contro l'arte al servizio di qualsiasi organizzazione sociale . Malevic non vedeva alcun punto di contatto tra la sua “sensibilità plastica” e i problemi della vita pratica. Le due cose si svolgevano ,per lui, in sfere completamente diverse. Il suprematismo –scriveva- sia in pittura che in architettura è libero da ogni tendenza sociale o materialistica.

In altre parole, Malevic si rifiutò di ammettere che i contenuti della vita potessero diventare i contenuti dell'arte. Nella sua ossessiva difesa della purezza plastica, l'arte per Malevic rischiò pertanto di trasformarsi nell' assenza assoluta di ogni

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre e le avanguardie artistiche in Russia - Alberto Scanzi

contenuto.

Contro questa posizione, furono soprattutto i costruttivisti di Tatlin a insorgere vivacemente, tanto che attorno agli anni '20, Tatlin e gli artisti della sua corrente, teorizzarono l'abolizione dell'arte come tale, considerandola un estetismo borghese superato. Per i costruttivisti l'arte doveva dedicarsi

a un'attività direttamente utile alla società, privilegiando pertanto quelle forme che avessero rapporto con la vita: quindi la pubblicità, la composizione grafica, l'architettura, la produzione industriale. Sotto questo aspetto Tatlin fu un pioniere di quello che oggi chiamiamo "Industrial Design".

Da tale punto di vista, il costruttivismo fu un fatto nuovo: dai manifesti alle copertine, dall'impaginazione dei libri e delle riviste all'invenzione di determinati caratteri tipografici, fino alla creazione di oggetti d'uso e di arredamento.

Con la loro attività, i costruttivisti seppero portare il senso di una modernità viva, agile, precisa, sostituendo di fatto in arte il Futurismo russo (che in letteratura aveva anche dato i suoi frutti).

In questo clima nuovo, sulle questioni ideologiche e sul rapporto tra arte e vita, tra arte e politica e sullo stesso futuro dell'arte si svilupparono accesi dibattiti e discussioni, cui presero parte anche letterati, critici e filosofi. Centro di questi dibattiti fu l'Istituto d'arte e mestieri di Mosca, dove insegnavano numerosi costruttivisti.

L'oggetto della polemica fu il rapporto tra l'arte e la nuova società socialista che si andava delineando dopo la rivoluzione d'ottobre.

I fratelli Gabo e Antoine Pevsner, asserivano che l'arte possedesse un suo valore assoluto, indipendentemente dalla società, sia essa capitalista, socialista o comunista. Naum Gabo e Pevsner, che si dichiaravano neutrali in politica, non sentivano i problemi sociali con l'urgenza degli artisti di Lef o come Tatlin e i suoi più fedeli amici, di esplicita fede marxista.

Il documento che sancì la rottura del movimento costruttivista in due tendenze fu il Manifesto del realismo, scritto e redatto da Gabo, firmato anche da Pevsner, a Mosca nell'agosto del 1920 che distinse il suo costruttivismo di natura "estetica" da quello di Tatlin, di natura "pratica".

La parola "realismo" ritornò in auge nelle accese discussioni d'allora in Russia poiché i costruttivisti, impegnati a costruire una nuova realtà, respinsero per sé la denominazione di astratti.

Al Manifesto di Gabo e Pevsner, rispose il gruppo di Tatlin con una serie di enunciazioni programmatiche e di parole d'ordine come "Abbasso l'arte, viva la tecnica. La religione è menzogna, l'arte è menzogna. Abbasso il mantenimento delle tradizioni artistiche, viva il tecnico costruttivista. Abbasso l'arte, che maschera l'impotenza dell'umanità. L'arte collettiva del presente è la vita costruttiva." La Russia, in mezzo alle difficoltà della guerra contro gli eserciti bianchi e alla grave situazione ereditata dallo zarismo si mosse verso l'industrializzazione con la meccanizzazione delle campagne. La macchina assunse quindi, nei primi anni del socialismo, l'affascinante

mitologia dell'avvenire. Il socialismo fu impensabile senza la tecnica, nell'appena nata Repubblica dei Soviet. Le posizioni politiche di Tatlin furono rafforzate da Rodcenko e da Barbara Stepanova che, in occasione di una mostra nel 1920, si opposero al neutralismo di Pevsner e Gabo organizzando il movimento del gruppo produttivista, dove l'aspetto ideologico e formale indirizzò tutta l'attività pratica. Il programma del gruppo produttivista affermò che: il comunismo scientifico è l'unico concetto fondamentale; tutte le attività di ricerca devono passare dall'astratto al reale; compiti del gruppo sono l'edificazione di una cultura comunista, mediante dibattiti, mostre, elaborazione di piani, in contatto con i centri produttivi e i Soviet.

Tuttavia il dibattito in corso, tra le varie tendenze nel campo delle arti (Tatlin, Gabo e lo stesso Malevic), benché in urto tra di loro nella determinazione delle tendenze, trovò un punto in comune nel fatto che la cultura borghese era da condannare in blocco, sostituendola con quella proletaria.

Nell'Organizzazione della Cultura Proletaria (Proletkult), guidata da Bogdanov negli anni '20,

si sostenne invece una linea ideologica, le cui tesi si basavano sul fatto che l'arte fosse per la borghesia uno strumento classista e che quindi il compito del proletariato consistesse nel fare coscientemente dell'arte uno strumento attivo della costruzione socialista.

Questa situazione di fervore creativo e di forte polemica culturale rimase aperta in Russia per alcuni anni. La sensibilità di Lenin, molto aperta per tutto quello che riguardava i problemi della cultura, mantenne un clima di libertà e discussione fra tutte le tendenze.

Ancora nel 1925, a un anno dalla sua morte, il pensiero di Lenin influenzava ancora le deliberazioni ufficiali sulla vita culturale, tanto che in un importante documento di quell'anno "Sulla politica di partito nel campo della letteratura" si affermava che "il Partito deve pronunciarsi per una libera emulazione tra i differenti gruppi e tendenze. Non si può ammettere che un decreto del Partito accordi un monopolio legale nella letteratura e nell'editoria a un gruppo o a un'organizzazione letteraria qualsiasi. Sostenendo materialmente e moralmente la letteratura proletaria e contadina, aiutando i compagni di strada ecc., il Partito non deve dare il monopolio a nessun gruppo, fosse anche il più proletario ideologicamente; ciò significherebbe, prima di ogni altra cosa, la distruzione della stessa letteratura proletaria" (Cfr. Introduction à la littérature soviétique, di J- Pérus, Ed. Sociales, Paris, 1949).

Qualche anno dopo, le cose mutarono e alla sensibilità di Lenin prese il sopravvento una politica culturale intransigente, con sbrigative punte di durezza, che finì nel non tener più conto della complessa realtà storica in cui le avanguardie artistiche si erano sviluppate in Russia.

La loro utopia ("i nostri pennelli le strade, le nostre tavolozze le piazze" come proclamava Majakovskij) fu definitivamente cancellata da un decreto staliniano del 1932, con il quale furono sciolte tutte le associazioni artistiche di avanguardia.

Dopo la morte di Lenin, la linea culturale ufficiale nelle arti si cristallizzò in una ripresa unilaterale del realismo

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre e le avanguardie artistiche in Russia - Alberto Scanzi

ottocentesco. Le avanguardie furono accusate di decadentismo controrivoluzionario e ogni ricerca e invenzione formale fu giudicata come stravaganza di gusto piccolo borghese.

Accadde così che mediocri letterati, funzionari e burocrati dell'arte presero il sopravvento, indirizzando il dibattito culturale sempre più sul terreno politico.

La critica estetica o ideologica finì col trasformarsi in un giudizio di fedeltà o tradimento nei confronti della rivoluzione.

Fu in questo contesto, dove la critica letteraria e la critica d'arte furono spesso sostituite da misure di polizia, che numerosi artisti lasciarono la Russia per l'Occidente.

Ma i valori culturali nuovi, ispirati dalla rivoluzione d'ottobre, avranno di fatto un'influenza decisiva sulle storia dell'arte moderna del novecento.

Non solo il metodo di insegnamento tecnico/estetico, impartito ai giovani dell'Istituto d'Arte di Mosca fu ripreso in Germania dal Bauhaus di Gropius (e più tardi in parecchie scuole americane) ma alla scuola d'arte di Bauhaus (1919/1933) continuarono le ricerche artistiche del suprematismo, del costruttivismo e dell'astrattismo geometrico.

L'esperienza delle avanguardie russe ha tracciato un segno profondo anche nella storia dell'arte contemporanea. Il clima della rivoluzione d'ottobre favorì di fatto la rottura con i modelli figurativi dell'ottocento, e propose la ricerca di nuove strade e di nuove tecniche nel campo dell'arte.

Kandinskij, Chagal, Mondrian, continueranno la loro ricerca espressiva in vari paesi dell'Europa e anche a New York. ■

Bibliografia essenziale

- Malevic, a cura di E. Petrova, G. Di Pietrantonio, Giunti ed. Milano, 2015, Catalogo Mostra Gamec a Bergamo, 2015

- Kandinsky e l'anima russa, a cura di G. Cortenova, E. Petrova, J. Kiblitky, Marsilio editori, Venezia, 2004, Catalogo Mostra Palazzo Forti a Verona, 2004

- La pittura moderna, a cura di S. Zuffi Electa, Milano, 1998

- Le avanguardie artistiche del Novecento, di M. De Micheli Feltrinelli ed., "I Narratori", Milano 1988

- Majakovskij, Poesie, a cura di S. Vitali I Garzanti, Milano, 1972

DONNE E FAMIGLIA NELLA RUSSIA BOLSCEVICA

di Cristina Carpinelli

Introduzione

Il programma a favore dell'emancipazione della donna e della famiglia prese avvio in un paese che era molto arretrato rispetto ad altri paesi europei. Prevalavano ancora il diritto contadino (sotto forma di consuetudine), le concessioni agli usi tribali delle popolazioni siberiane e asiatiche o alle usanze islamiche di quelle musulmane. In questo paese vi era un sistema economico che presentava limitate possibilità di crescita e che per realizzare il "grande balzo in avanti" dovette adottare un piano accelerato di crescita industriale e di modernizzazione dell'agricoltura con il ricorso a misure eccezionali. La Russia sovietica fu, inoltre, costretta ad affrontare enormi sforzi e sacrifici inimmaginabili per la propria difesa, e se pure uscì trionfante dalla dura prova della Seconda Guerra Mondiale, perse, tuttavia, metà dei suoi centri industriali e 15 milioni di giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni.

In una certa misura, l'arretratezza in cui versava la Russia, all'indomani della rivoluzione, favorì il processo di emancipazione femminile. Un qualsiasi governo avrebbe avuto buone possibilità di riuscita, in un contesto dove era necessario per le donne conquistare le libertà più elementari. Allo stesso tempo, la scarsità di mano d'opera consentì già da subito l'impiego massiccio delle donne nel mercato del lavoro, che era una condizione indispensabile per la realizzazione della parità tra i sessi. Nel corso della Prima Guerra Mondiale, a Pietrogrado, tra il 1914 e il 1917, le operaie arrivarono a costituire un terzo della popolazione

attiva¹, negli anni Trenta con la collettivizzazione agraria di massa e l'industrializzazione su vasta scala, le donne occupate raggiunsero il 38% di tutti gli occupati². La punta massima fu toccata nel 1945, quando era al lavoro il 56% delle donne, mentre nel dopoguerra la percentuale cadde bruscamente al 46%³. Terminata l'emergenza, l'esperienza produttiva agricola e industriale della donna subì fasi alterne a seconda che l'accento fosse posto sul lavoro femminile in quanto semplice risorsa addizionale o come mezzo indispensabile per l'emancipazione femminile. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'Editto staliniano di famiglia del 1944, la donna fu spinta entro le mura domestiche.

Il piano di emancipazione femminile e di sostituzione della forma di famiglia patriarcale con una struttura familiare che non fosse in contraddizione con la più ampia rivoluzione in atto nei rapporti economici e sociali si rivelò come uno dei compiti più difficili e ambiziosi del governo rivoluzionario bolscevico. Nella Russia che era stata sempre patriarcale dove, prima della nascita del nuovo stato, l'80% del paese era contadino, con la relativa cultura, la rivoluzione nei costumi e dentro gli aggregati domestici familiari si abbatté come una tempesta sulla vita delle persone. Non sempre questo

¹ C. Carpinelli, Donne e famiglia nella Russia sovietica. Caduta di un mito bolscevico, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 8.

² I.A. Kurganov, "Ženščiny v narodnom chozjajstve" in Ženščiny i Kommunizm, New-York, 1968, pp. 57-107.

³ C. Carpinelli, Donne e povertà nella Russia di E'lcin. L'era della transizione liberale, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 131.

1917/2017: Donne e famiglia nella Russia Bolscevica - Cristina Carpinelli

percorso di emancipazione fu di facile attuazione. Anzi, esso fu pervaso da una moltitudine di contraddizioni. Ma al di là di esse, credo che la Russia sovietica non abbia completamente fallito nel promuovere la liberazione della donna e della famiglia, poiché gli ideali utopistici della Kollontaj non trovarono attuazione. Le note Commissioni femminili del partito (*ženotdely*) svolsero un ruolo straordinario nel tentativo di coinvolgere il più possibile le donne nella vita pubblica. Barbara Clements Evans, a piena ragione, sottolinea al proposito che i successi sovietici non sono per niente paragonabili a quelli di altri stati contemporanei europei che, ai tempi in cui furono fondate le Commissioni femminili nella Russia sovietica, stavano appena estendendo il diritto di voto alle donne⁴.

Attiviste dei *ženotdely* viaggiarono, ad esempio, per l'Asia centrale. E anche in quelle terre così lontane, fu possibile cogliere già subito dopo la rivoluzione i primi rarefatti segnali di una difficile emancipazione femminile. È importante sottolineare che la condizione della donna centro-asiatica scontava il peso del condizionamento di tradizioni preislamiche: poligamia, velo, segregazione, costituivano, in larga misura, il lascito di precedenti civiltà dominate dal politeismo e dal tribalismo. Pur incontrando una resistenza ostile nel loro tentativo di emancipare le donne musulmane, le attiviste del *ženotdel* s'impegnarono a fondo perché anche a queste donne fosse riconosciuto il diritto al lavoro e all'istruzione in precedenza proibiti. In più, i primi due codici russi sul matrimonio e la famiglia costituiscono ancora oggi, per diversi aspetti, la punta più avanzata della legislazione sulla donna e sulla famiglia in molti paesi del mondo⁵.

È meritevole di nota che anche il reverendo Hewlett Johnson, nominato decano di Canterbury nel 1929, nel suo libro, *The Soviet Power*⁶, riservi parole entusiaste sulla nuova vita della donna dopo il rovesciamento del crudele regime dello "knut" (frusta) della Russia degli zar. H. Johnson porta molti esempi a testimonianza del riscatto della donna: da essere demoniaco, cui erano riservati in chiesa i posti inferiori, da essere, cui non era concesso avvicinarsi all'altare e il cui anello matrimoniale era di ferro (e non d'oro come per l'uomo), a persona, cui furono accordati dal paese dei Soviet, "*diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale*"⁷ sanciti, oltre che dai due codici russi sul matrimonio e la famiglia (1918 e 1926) anche dall'art. 122 della Costituzione staliniana del 1938: "*Alle donne sono accordati nell'U.R.S.S. diritti uguali a quelli degli uomini, in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, politica e sociale...La possibilità di esercitare questi diritti viene assicurata alle donne garantendo loro lo stesso diritto degli uomini al lavoro, al riposo, all'assicurazione sociale e all'istruzione, provvedendo alla tutela, da parte dello Stato, degli interessi della madre e del bambino, accordando alle*

4 B. Clements Evans, *Daughters of Revolution: a History of Women in the Ussr*, Davidson, Inc., Arlington Heights, ILL, 1994.

5 Si fa qui riferimento ai primi due codici russi del 1918 e del 1926.

6 H. Johnson, *The Soviet Power*, International Publisher, New York, 1940

7 Ivi, p. 228.

donne un congedo di maternità con mantenimento del salario e grazie a una vasta rete di case di maternità, di nidi e giardini di infanzia"⁸.

Concordo con il decano di Canterbury quando sostiene che la Russia sovietica svolse un lavoro encomiabile nel promuovere la liberazione della donna e della famiglia dall'oppressione del patriarcato feudale zarista. Tuttavia, se le norme del codice matrimoniale e familiare del 1926 rimasero immutate per dieci anni, poi nel 1936 e 1944 furono approvate due leggi che modificarono alla radice i punti chiave della nuova rivoluzionaria normativa familiare. Furono gli avvenimenti, le incoerenze drammatiche della società che stava crescendo e trasformandosi a fornire la spinta decisiva alla revisione della legislazione familiare in direzione del rafforzamento dell'ordine, della stabilità sociale e dell'istituto familiare. L'aborto fu abolito: di fronte al numero impressionante delle interruzioni di gravidanza e al calo costante del tasso di natalità, il governo di Stalin tornò a proibirlo. L'ossessione nei confronti della crescita delle nascite, in una situazione storica d'emergenza, fu tale da legittimare e tutelare in seguito - nello stesso momento in cui venivano esaltati il matrimonio registrato e la famiglia legale - la maternità in stato di nubilato. Negli anni Quaranta, il matrimonio non fu più l'unico modello socialmente riconosciuto per la maternità. Se da una parte l'Editto di famiglia del 1944 sancì che solo i matrimoni registrati potevano beneficiare della protezione legislativa, dall'altra l'impressionante squilibrio demografico della popolazione (31 milioni di uomini a fronte di 52 milioni di donne) - venutosi a creare, a seguito degli sconvolgimenti provocati dalla Seconda Guerra Mondiale -, aveva provocato una spinta "oggettiva" ai rapporti fuori del matrimonio. L'esercizio delle madri nubili andava in qualche modo tutelato, tenuto conto delle immense perdite umane subite. Fu così che queste (insieme alle madri sposate) poterono beneficiare di sussidi elevati, secondo il numero di figli da mantenere, ma furono, d'altro canto, private del diritto di ricerca della paternità, comportando numerosi conflitti e problemi per i bambini nati da queste unioni. Il rafforzamento della famiglia legale da un lato, e la protezione della maternità in stato di nubilato dall'altro, furono la causa di molte contraddizioni tra legge e coscienza, tra morale pubblica e privata. Si dovette attendere la legislazione del 1968 per mettere fine, ad esempio, alla palese discriminazione tra figli legittimi e non.

Oltre al divieto di aborto, negli anni Trenta fu apportata qualche restrizione alla procedura di divorzio, pur restando ancora libero. Le restrizioni al divorzio dipesero dal fatto che a metà degli anni Trenta, le separazioni avevano superato i matrimoni registrati, ponendo gravissimi problemi alla società: mantenimento dei figli, disordine sociale, insufficienza di abitazioni. La prostituzione iniziò ad essere perseguita, poiché "non poteva esistere un fenomeno sociale peculiare ad una società dominata dal capitalismo decadente". Tuttavia, dalle molte testimonianze dell'epoca si sa con certezza che essa continuò ad essere praticata anche

8 Ivi, p. 221.

1917/2017: Donne e famiglia nella Russia Bolscevica - Cristina Carpinelli

se clandestinamente. Infine, già dalla fine degli Trenta, il Soviet aveva abbandonato la concezione che la funzione primaria della donna fosse la produzione sociale e che la maternità dovesse essere accessoria a quella funzione, valorizzando sempre di più il ruolo della donna come “angelo del focolare”.

I codici rivoluzionari del 1918 e 1926

I nuovi decreti rivoluzionari di famiglia furono adottati nel 1917, in un momento, cioè, in cui gli aggregati domestici familiari riproducevano al loro interno comportamenti patriarcali e semifeudali. Con questi decreti, gli istituti del matrimonio e del divorzio furono “laicizzati”, perdendo tutte le loro caratteristiche religiose e confessionali. Essi furono, poi, rielaborati l'anno successivo dalla loro promulgazione, e i loro contenuti recepiti in un testo apposito comunemente chiamato codice di famiglia del 1918.

Il codice del 1918 trae la sua “ratio” dall'aspirazione rivoluzionaria di spazzare via le passate tradizioni e, oltre ad essere dichiarativo di un nuovo ordine, esso svela soprattutto il suo forte spirito di reazione all'ordine secolare preesistente considerato nocivo per la costruzione di una società socialista. In tal senso, corretta è l'osservazione fatta dallo storico E. Carr nel suo libro *Il socialismo in un solo paese (1924-1926)*, secondo cui l'atteggiamento radicale e iconoclasta dei rivoluzionari nei riguardi della donna e della famiglia può essere compreso solo come una reazione alle condizioni anteriori alla rivoluzione, in quanto la famiglia tradizionale del contadino o dell'operaio, caratterizzata dalla sottomissione e dai maltrattamenti delle donne e dallo sfruttamento infantile, era una conseguenza della miseria russa ed un simbolo dell'arretratezza russa⁹. Per tale ragione, si può considerare questo codice come un “documento intensamente rivoluzionario”, come uno “statuto di principi rivoluzionari”.

Ecco i punti salienti: annullamento del matrimonio religioso e istituzione del matrimonio civile come il solo valido; introduzione del divorzio consensuale. Nei casi in cui il divorzio fosse stato richiesto da uno solo dei due coniugi, interveniva il tribunale, che aveva il compito di decidere sull'assegnazione dei figli e sul loro mantenimento, e sulle condizioni per il pagamento degli alimenti al coniuge privo di autonomi mezzi di sussistenza. Con il codice del '18 fu previsto l'accertamento giudiziale della paternità, ma solo alle madri nubili. I bambini nati da un matrimonio non registrato godevano degli stessi diritti dei bambini nati da un'unione legale. L'uguaglianza dei diritti dei figli naturali e di quelli legittimi garantiva indirettamente pari cittadinanza alla famiglia naturale con quella legale, la cui distinzione nel codice era motivata con la necessità di non dare alcuna possibile scappatoia giuridica alle unioni religiose e alla poligamia molto diffusa nelle regioni dell'Asia centrale a prevalente religione musulmana. Furono, inoltre, aboliti gli istituti della potestà maritale (il marito non poté più imporre alla moglie cognome, domicilio e nazionalità) e della

proprietà comune dei coniugi, poiché il matrimonio fu inteso come “un'unione volontaria” basata sull'*affectio maritalis*. Infine, il codice proibiva l'adozione di minori da parte delle famiglie. Quest'ultima era una misura drastica che mirava a stroncare il costume, assai diffuso nelle campagne, di mascherare sotto la forma dell'adozione lo sfruttamento feroce della manodopera infantile. Centro e promotore della tutela del minore abbandonato diventava ora lo stato. Sorsero istituti d'infanzia e sezioni minorili di previdenza sociale.

Il potere sovietico, in quanto potere dei lavoratori, fin dai primi mesi della sua esistenza, aveva da subito introdotto nella legislazione riguardante la donna e la famiglia un rovesciamento decisivo. Le leggi, che, utilizzando proprio la condizione sociale più debole della donna, ponevano quest'ultima in condizioni d'inferiorità e in certi casi d'umiliazione (le norme sul divorzio e sui figli fuori del matrimonio, o quelle sugli alimenti), furono spazzate via in un batter d'occhio. Questi primi anni di governo costituirono ciò che Lapidus definisce come *Soviet style “affirmative action program”* a favore delle donne: numerosi interventi abolirono la discriminazione sessuale sul posto di lavoro e nella società, tutelarono il lavoro delle donne incinte e introdussero nelle fabbriche i congedi obbligatori di maternità. Maggiori opportunità professionali e d'istruzione aprirono ad esse spazi e carriere nuove riservate prima solo al sesso forte. Nella vita politica, molti furono i reclutamenti al femminile a posizioni dirigenziali, ben simboleggiati dalle note Commissioni femminili (*ženotdely*) del partito comunista (bolscevico), fondate nel 1919.

Non mancarono, tuttavia, anche nella Russia sovietica, alla fine della Prima Guerra Mondiale, nonostante la rivoluzione, tentativi in parte bloccati di liquidazione del lavoro femminile operaio. La politica adottata dal governo, durante il comunismo di guerra, fu quella del “numero chiuso della forza lavoro” da impiegare, con lo scopo di assicurare un salario ad ogni nucleo familiare. La documentazione di quel periodo sul servizio obbligatorio del lavoro testimonia la progressiva liquidazione del lavoro femminile in fabbrica e il tentativo di ricostituire il nucleo familiare sulla base di un solo salario erogato all'operaio maschio adulto, calcolando le “bocche” a carico. Numerosi furono i casi in cui i comitati di fabbrica, di fronte alla diminuzione del volume del lavoro, cercarono di licenziare in primo luogo le donne. Nel febbraio 1918, Nadežda Krupskaja intervenne sulla *Pravda*, con un lungo articolo, per pronunciarsi con decisione contro il licenziamento dalla produzione delle donne.

La battaglia per l'emancipazione della donna fu intesa da alcuni dirigenti del partito anche come un momento di profondo rinnovamento del costume e della morale sessuale, che culminò nella nota teoria del “bicchiere d'acqua” (cioè del sesso facile e senza complicazioni - come appunto bere un bicchiere d'acqua) o nella politica del “libero amore” (*free love*). Subito dopo la rivoluzione del 1917, nel bel mezzo del fermento politico, sociale e culturale, i giornali e le riviste d'avanguardia del tempo

9 E.H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, tomo I, Einaudi, 1970, pp. 29-30.

1917/2017: Donne e famiglia nella Russia Bolscevica - Cristina Carpinelli

assunsero toni spregiudicati e possibilisti riguardo alla nuova morale sessuale propagandata. Ancora nel 1926, già in piena NEP e alle soglie dell'introduzione del secondo codice rivoluzionario russo di famiglia, il regista Abram Room produsse uno dei film più anticonformisti dell'epoca sull'emancipazione femminile e la liberazione sessuale. In effetti, *Tre in uno scantinato* è un film che mette in discussione i rapporti tradizionali fra i sessi. Esso fece scalpore poiché affrontava arditamente la questione dell'amore a tre e, più in generale, della liberazione dei costumi. Come afferma Annie Goldmann, l'inizio degli anni Venti, nella Russia sovietica, offrì un laboratorio traboccante d'idee, d'iniziative e di audacie che a quel tempo neppure Parigi e Berlino raggiunsero¹⁰. Si viveva ancora nel clima entusiasmante della rivoluzione, nella certezza di creare una società nuova, libera dai pregiudizi e dagli stereotipi del vecchio regime zarista. Tuttavia, le idee sul libero amore si svilupparono fino a raggiungere posizioni considerate "astruse" non solo dai compagni più conservatori, ma anche dai rivoluzionari della prima generazione¹¹. Lo stesso Lenin sentì il bisogno d'intervenire sulla questione. La nostra gioventù, osservò, "si è scatenata con questa teoria del bicchiere d'acqua"¹². Jonov, in un articolo sulla *Pravda*, apparso nel dicembre del 1926, scrisse: "Non abbiamo nessun complesso nei confronti della fisiologia. Non la consideriamo affatto vergognosa. Tuttavia, ricordiamo che il comunismo, oltre a molte altre cose, significa l'instaurazione di rapporti realmente umani tra le persone, e quindi anche tra maschio e femmina". Le teorie del libero amore e del sesso facile si erano, tra l'altro, diffuse in un momento in cui la famiglia riportava pesanti ferite, a causa di anni ininterrotti di conflitti e guerre.

Spazzare via principi, radicati a fondo nelle credenze e nei costumi popolari, non fu certo un compito facile, soprattutto in campagna. Ciò fu sin dall'inizio chiaro a Lenin, secondo cui l'unico modo per combattere ed eliminare il pregiudizio stava nell'estirpare miseria e ignoranza, attraverso la propaganda e l'istruzione: (...) *La Repubblica dei soviet ha prima di tutto il compito di abolire ogni restrizione dei diritti della donna. Il procedimento giudiziario per il divorzio, questa vergogna borghese, fonte di avvilito e di umiliazione, è stato completamente abolito dal potere sovietico. Da un anno esiste ormai una legislazione assolutamente libera sul divorzio. Abbiamo promulgato un decreto che abolisce la differenza tra figli legittimi e illegittimi e tutta una serie di restrizioni politiche. In nessun altro paese sono state realizzate in modo più completo l'uguaglianza e la libertà delle donne lavoratrici. Noi sappiamo che tutto il peso delle leggi tradizionali ricade sulla donna appartenente alla classe operaia. Per la prima volta nella storia la nostra legge ha cancellato tutto ciò che trasformava le donne in esseri senza diritti. Ma qui non si tratta della legge. La legge sulla piena libertà del matrimonio sta prendendo*

piede nelle nostre città e nei nostri centri industriali, ma nelle campagne resta molto spesso lettera morta. Nelle campagne continua a predominare il matrimonio religioso. Questo si deve all'influenza dei preti, ed è un male che si combatte più difficilmente della vecchia legislazione. I pregiudizi religiosi vanno combattuti con estrema prudenza; coloro che, nel corso di questa lotta, offendono il sentimento religioso ci procurano grave danno. Bisogna lottare per mezzo della propaganda e dell'istruzione. Agendo brutalmente rischiamo di irritare le masse; una simile lotta acuisce la divisione delle masse per motivi religiosi; la nostra forza sta invece nell'unità. La sorgente più profonda dei pregiudizi religiosi è nella miseria e nell'ignoranza: contro questi mali dobbiamo batterci. La situazione della donna è tuttora quella di una schiava; la donna è schiacciata dal lavoro domestico e può trovare la sua liberazione soltanto nel socialismo..."¹³.

Con l'avvio della NEP, s'imposero i problemi non indifferenti derivanti dalla contraddizione tra le avanzatissime norme del diritto familiare e le situazioni di fatto: quella dei figli abbandonati, della disgregazione sociale e familiare, cui era strettamente connesso l'incremento della delinquenza giovanile. La guerra civile del 1918-1921 e la carestia del 1920-21, che seguirono dopo tre disastrosi anni di guerra, accelerarono indubbiamente lo scioglimento delle vecchie forme di vita dopo la rivoluzione. Ma tale scioglimento, in alcuni casi, assunse aspetti pericolosi. Migliaia di famiglie, le popolazioni d'interi villaggi dovettero emigrare nel tentativo di trovare cibo in altre regioni. In non pochi casi, le madri abbandonarono i figli, e gli uomini le mogli, lungo il cammino. Molte donne si prostituirono per nutrire se stesse e i figli.

Dopo parecchie discussioni sul progetto del secondo codice di famiglia, quest'ultimo fu approvato nel 1926 dal Soviet supremo. Contrariamente all'opinione diffusa tra gli studiosi borghesi occidentali, secondo cui tale codice si propose di superare le contraddizioni insite in quello del 1918, esasperando le posizioni del primo legislatore in materia di libertà individuali e sessuali, esso, in realtà, rappresentò un ritiro ideologico da quello del '18 su molti punti importanti quali il matrimonio, il divorzio, la paternità, l'adozione e la proprietà coniugale. Se la NEP rappresentò la risposta al caos economico e al disorientamento causati da anni di guerra estera e civile, il codice di famiglia del '26 fu, invece, la risposta al caos sociale e familiare generato da quella situazione. Esso, in definitiva, costituì uno sforzo per tenere insieme una società profondamente disgregata.

Fatto rilevante di questo codice fu il riconoscimento della validità del matrimonio non registrato, in presenza di determinate condizioni accertate dal tribunale (convivenza sotto lo stesso tetto per almeno un numero di anni, comune educazione dei figli, ecc.). Parificando le unioni "di fatto" a quelle registrate, il legislatore tentò di risolvere alcune situazioni concrete. Il quadro storico di riferimento della Russia di allora era drammatico: proprio in quegli anni essa conobbe il fenomeno dilagante del rifiuto

10 A. Goldmann, *Gli anni ruggenti (1919-1929)*, Giunti, Firenze, p. 90.

11 R. Schlesinger, *The Family in the Ussr: Documents and Readings*, London, 1949, p. 15.

12 M. Geller, A. Nekrič, *Storia dell'Urss*, cit., p. 191.

13 V.I. Lenin, *Polnoe sobranie sočinenij*, 4 ediz., vol. XXVIII, Moskva, p. 160.

1917/2017: Donne e famiglia nella Russia Bolscevica - Cristina Carpinelli

dei bambini che si tradusse con la pratica degli aborti, degli abbandoni e degli infanticidi. La moltiplicazione dei divorzi in città e, seppure in numero inferiore, in campagna, significò la crescita del numero delle unioni di fatto. Fu, quindi, necessario regolare queste unioni. La procedura di divorzio subì un'ulteriore semplificazione, poiché nel caso in cui fosse stata consenziente una sola parte era ora sufficiente un suo atto dichiarativo presso l'ufficio dello stato civile (dispensando tale coniuge dalla necessità di recarsi presso il tribunale). Il tribunale veniva chiamato in causa, se vi fosse stato disaccordo sugli alimenti. Nel disciplinare l'istituto della paternità, la legge eliminò il concetto di "responsabilità materiale collettiva" (introdotta dal codice del '18) dei padri putativi nei confronti del nascituro. L'eliminazione della responsabilità collettiva di più uomini ebbe l'intento di provvedere ad una migliore protezione del bambino, poiché l'esperienza sotto il codice precedente aveva dimostrato che laddove più padri putativi erano congiuntamente responsabili del suo mantenimento materiale, nessuno di loro, in realtà, si sentiva in obbligo. Al contrario, il nuovo dispositivo dette la facoltà al tribunale, in situazioni di dubbio sull'accertamento della paternità, di responsabilizzare materialmente il padre "presunto" con il reddito più alto. La ricerca della paternità fu estesa anche alle madri sposate. Il diritto all'aborto era sempre possibile, e per far fronte al fenomeno dilagante dei *besprizorniki* (i fanciulli abbandonati) fu ripristinato l'istituto dell'adozione. Il governo, nel 1923, prendendo atto della dimensione spaventosa che stava assumendo il fenomeno dei bambini in stato di abbandono, decise di reintrodurre l'istituto dell'adozione, ponendolo sotto il controllo diretto dello stato e dei suoi dipartimenti di educazione. Altro provvedimento del codice fu la reintroduzione della proprietà coniugale comune riconosciuta anche per i matrimoni "di fatto". Se il codice del '18 aveva come suo fondamento l'eliminazione di ogni elemento coercitivo nei confronti della famiglia, il codice del '26 tentò di risolvere problemi immediati e, in particolare, di tutelare meglio gli interessi delle donne e dei bambini sotto la NEP. Con questo spirito, fu reso legale il matrimonio non registrato e reintrodotta la proprietà coniugale comune. In quel periodo, molte donne erano prive di qualsiasi specializzazione lavorativa, non potevano facilmente inserirsi nella produzione sociale e in più, nelle relazioni economiche, non godevano degli stessi diritti degli uomini. La rottura di relazioni spesso pesava su di loro. Con il ripristino della proprietà coniugale comune si vollero tutelare quelle donne che, in caso di divorzio, non avrebbero ottenuto alcun beneficio economico.

Ovviamente, entrambi i codici del '18 e del '26 non riuscirono a cambiare da un momento all'altro la mentalità arcaica di un paese in cui la servitù era stata abolita solo nel 1861. Le masse contadine, che costituivano la maggioranza, non erano pronte ad accettare da un giorno all'altro dei cambiamenti tanto radicali. Numerosi furono ancora i matrimoni religiosi, e nei villaggi ci si schierò contro la legalizzazione delle unioni di fatto. Nel contesto degli anni Venti, la gente contadina ripiegava ancora sulla famiglia e il villaggio godendo di una pace

relativa, e temeva qualsiasi aggressione da parte dello stato o qualsiasi spaccatura che potesse verificarsi entro il nucleo domestico.

La legge del 1936 e l'Editto del 1944

Le norme del codice del '26 rimasero immutate dieci anni. Poi, nel 1936 e nel 1944, intervennero due leggi a modificare alla radice i punti chiave della normativa matrimoniale e familiare. Gli anni Trenta conobbero un'immensa emigrazione contadina verso le città. Dal 1926 al 1939, la popolazione urbana aumentò di 30 milioni, 25 dei quali erano contadini che lasciarono il villaggio per andare a lavorare nelle fabbriche¹⁴. La meccanizzazione dell'agricoltura, durante la collettivizzazione, oltre a raddoppiare la produzione, lasciò liberi milioni di lavoratori per l'industria. La crescita veloce e abnorme dei centri industriali portò inizialmente a una nuova crescita (dopo quella, già notevole, degli anni Venti) del numero dei divorzi, degli aborti e a una forte diminuzione della natalità. Nel campo dei rapporti tra i sessi, all'emancipazione femminile, con l'accesso di milioni di donne al lavoro e allo studio, non corrispose quell'emancipazione dei rapporti "uomo-donna", della famiglia e dei sentimenti sessuali e amorosi prospettata nel corso dei primi anni Venti. Anzi, il consolidamento in senso tradizionale della famiglia fu sempre più visto come una garanzia contro i fenomeni preoccupanti di disgregazione morale e sociale. Allo scopo di agevolare le madri che lavoravano, nello svolgimento della loro doppia funzione (lavoro domestico e di cura e lavoro produttivo sociale), lo stato intervenne con una serie d'iniziative nel settore dei servizi sociali ed educativi. Ancora alla fine degli Trenta, nonostante la tendenza ormai indiscussa a valorizzare il ruolo della donna soprattutto come moglie e madre, il tasso di presenza della forza lavoro femminile sul mercato del lavoro era alta. L'industrializzazione, avviata con il primo piano quinquennale, aveva offerto alle donne lo strumento più importante per la loro emancipazione. Afferma la giornalista americana Anna Louise Strong: (...) *Nell'Inghilterra capitalista la fabbrica apparve come uno strumento di profitto e di sfruttamento. Nell'Unione sovietica, essa non fu solo uno strumento di ricchezza collettiva, ma un mezzo consapevolmente usato per spezzare vecchie catene*¹⁵.

I provvedimenti successivi relativi al matrimonio e la famiglia furono pubblicati sotto forma di editto l'8 luglio 1944. Innanzitutto, fu confermato ed esteso, nell'Unione sovietica distrutta dalla guerra, il piano per la costruzione intensiva d'istituti per l'infanzia. Le immense perdite umane subite dall'Unione Sovietica, durante la guerra, spiegarono l'accresciuto aiuto materiale dello stato alle madri sposate e nubili. L'evoluzione giuridica in materia matrimoniale e familiare, abbozzata nel 1936, proseguì nel 1944: soltanto i matrimoni registrati beneficiarono della protezione della legge (le norme del 1926 sul valore giuridico del matrimonio di fatto furono annullate); le madri di famiglie numerose ricevevano vari titoli onorifici

14 N. Werth, *Storia dell'Unione Sovietica*, il Mulino, 1993, p. 310.

15 A.L. Strong, *L'era di Stalin*, Edizioni Rapporti Sociali, 1997, p. 78.

1917/2017: Donne e famiglia nella Russia Bolscevica - Cristina Carpinelli

e medaglie, ma la donna che abortiva rischiava di essere perseguita penalmente. I divorzi furono tutti soggetti a procedura giudiziaria. Le leggi emanate nel '36 e nel '44 ebbero come conseguenza l'aumento degli aborti clandestini e il dimezzamento dei divorzi. Le ragioni dei provvedimenti legislativi assunti nel '44, in materia matrimoniale e familiare, devono essere ricercate negli sconvolgimenti che seguirono alla guerra del 1941-1945: vista la gravità della discrepanza numerica tra i sessi che si era venuta creare dopo la Grande Guerra Patriottica, e il bisogno di un incremento notevole dei tassi di fertilità, Stalin scelse la strada della ricostruzione del nucleo familiare, non solo riconoscendo le famiglie legali ma, legittimando - com'è stato detto - la "maternità in stato di nubilato". Nel 1943, la coeducazione (classi miste) fu abolita. Stalin motivò l'abolizione della coeducazione per evitare "qualsiasi copertura delle specifiche caratteristiche di genere della popolazione a forte rilevanza sociale": *"Nella fase che è passata, lo stato sovietico ha pienamente e speditamente eliminato dalle menti della gente ogni idea dell'ineguaglianza sociale dei sessi e ogni espressione di quest'idea dalla vita quotidiana. Ora noi affrontiamo un nuovo e non meno importante compito.*

*Esso è, soprattutto, quello di rafforzare la nostra primaria unità sociale, la famiglia socialista, sulla base del pieno sviluppo delle caratteristiche maschili e femminili nel padre e nella madre, come capi della famiglia con eguali diritti. L'istruzione nelle nostre scuole fu nel passato co-educazionale allo scopo di superare, il più velocemente possibile, l'ineguaglianza sociale dei sessi, radicata nei secoli. Ma ciò che noi dobbiamo ora costruire è un sistema attraverso cui la scuola sviluppi ragazzi che saranno buoni padri ma soprattutto combattenti per la patria socialista e ragazze che saranno madri intelligenti idonee ad allevare le nuove generazioni"*¹⁶.

I contraccolpi negativi delle leggi sulla donna e la famiglia del '36 e '44 si fecero sentire presto, man mano che la società sovietica ritrovava un suo equilibrio e si avviava verso la normalità, dopo la convulsa e drammatica fase della ricostruzione post-bellica. Bisognerà aspettare, tuttavia, la legislazione di famiglia del 1968 per vedere di nuovo modificato a fondo l'impianto dato a questo settore dalla legge del '44, largamente ispirata al familismo e alla concezione della donna come "angelo del focolare". ■

16 Citato in M. Tsuzmer, Soviet War News, n. 6, nov. 1943, p. 8.

1917

di Massimo Congiu

L 1917 è un anno di svolta per i destini dell'umanità. È il terzo della Grande guerra che continua a svolgersi nella disperazione e nel senso di terrore delle trincee. Sono sempre più frequenti i casi di ammutinamento di soldati vestiti di diverse divise. In quell'anno sembra lontano il tempo in cui gli uomini andavano ad arruolarsi con entusiasmo per partecipare a una guerra che si pensava sarebbe durata poco. Al fronte si muore non solo per il fuoco nemico ma anche per le infezioni, le malattie, e sfugge sempre più il senso di quella guerra che sembra non finire mai e che assume i connotati della carneficina.

Nei paesi belligeranti gli appelli alla pace vengono visti con sospetto, sanzionati come segno di antipatriottismo, di disfattismo e di intelligenza con il nemico. Vengono anche visti come tradimento nei confronti di chi muore al fronte ma non si fa nulla per porre fine alla mattanza. Il morale delle truppe di ogni colore crolla e tra i soldati si fa largo la persuasione di essere divenuti carne da macello per assecondare le voglie di conquista degli imperialisti, per arricchire i plutocrati, i capitalisti.

Rabbia e disperazione si diffondono, quindi, nelle trincee, ma da qualche parte qualcosa comincia a muoversi. I socialisti europei agitano il vessillo dell'antimilitarismo e intercettano la voglia di cambiamento espressa da più parti. È in Russia che si producono gli eventi che segneranno a lungo la storia del mondo. Essi vengono visti come una speranza di riscatto dai proletari costretti a combattere una guerra che non sentono come una cosa loro.

Questi avvenimenti sono preceduti da quelli del 1905, quando ha luogo un primo tentativo rivoluzionario che va incontro a una sconfitta, ma l'appuntamento con la svolta epocale è solo rimandato. Dal luglio 1917 c'è in Russia un governo provvisorio di coalizione in cui confluiscono socialisti e cadetti che è guidato da Aleksandr Kerenskij il quale è anche ministro della Guerra. Il sistema cui da luogo appare sempre più basato su una leadership autoritaria. In poco tempo, però, il medesimo si indebolisce insieme al potere di Kerenskij. Divampa la rivolta contadina contro i proprietari terrieri e al fronte aumentano le esecuzioni sommarie di ufficiali da parte dei soldati. Aumentano anche le occupazioni operaie delle fabbriche e gli attacchi contro il padronato. Vi è un processo di radicalizzazione sociale che sfocia nella rivendicazione dell'autodecisione popolare. Alla metà di ottobre Lenin preme per l'insurrezione armata contro le resistenze di settori consistenti del partito, ma la notte del 24 si producono gli eventi decisivi: il Milrevkom si impadronisce dei luoghi strategici come ponti, stazioni e poste. Poche migliaia di persone svolgono un ruolo attivo nell'azione armata.

La mattina del 25 Kerenskij fugge e Lenin proclama l'assunzione del potere da parte del Milrevkom in nome del Soviet. Tra il pomeriggio e la sera di quello stesso giorno il Palazzo d'Inverno, dove si erano asserragliati i ministri viene espugnato facilmente: basta un solo colpo sparato dall'incrociatore Aurora per far fuggire la maggior parte dei difensori dell'edificio.

Nel marzo dell'anno successivo la Russia esce dalla scena

1917/2017: 1917- Massimo Congiu

bellica con gli accordi di Brest-Litovsk e si concentra sul fronte interno.

È quindi in Russia che inizia un nuovo e lungo capitolo della storia mondiale. È sbagliato vedere nella rivoluzione russa un aspetto unicamente ideologico; vi è in essa un'importante componente esistenziale basata sul

tentativo di riscossa delle classi oppresse, un tentativo di dare alla storia un nuovo corso avente per motore e produttore di eventi epocali le masse proletarie con i loro valori e il loro desiderio di sovvertire un ordine apparso a lungo come immutabile. ■

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

di Spartaco A. Puttini

A un secolo dall'assalto al palazzo d'Inverno cosa resta dell'Ottobre? Cosa resta della rivoluzione russa, dopo il crollo dell'URSS e la dissoluzione del campo socialista? Dopo il collasso dei sistemi politici novecenteschi e la fine del compromesso tra capitale e lavoro che ha caratterizzato la seconda metà del XX secolo, in seguito alla vittoria sovietica nella seconda guerra mondiale e all'ombra della competizione bipolare?

A un primo sguardo sommario una risposta potrebbe essere "non molto". Eppure molte delle conquiste che sono scaturite dal '17, secondo un processo tortuoso e mai rettilineo, continuano a interessare il nostro mondo.

Una su tutte: il risveglio dei molti Sud del pianeta dalla colonizzazione di cui sono stati vittime nel ciclo storico imperialistico precedente la rivoluzione del '17.

Come ha scritto lo storico britannico Geoffrey Barraclough, "Quando la storia della prima metà del ventesimo secolo [...] verrà scritta in una più ampia prospettiva, è difficile che un solo tema si riveli più importante della rivolta contro l'Occidente"¹.

La condanna delle spedizioni militari nei paesi africani e asiatici e la condanna dei crimini e delle repressioni compiute dalle truppe coloniali oltremare erano già oggetto di attenzione da parte dei partiti socialisti della II Internazionale. L'agitazione di queste forze era per lo più incline a sottolineare il valore dell'antimilitarismo, tradotto nello slogan: "più burro, meno cannoni". Ma i socialdemocratici non erano mai arrivati a comprendere fino in fondo la causa dei popoli oppressi e il legame che correva tra la loro liberazione e l'emancipazione delle classi lavoratrici nelle metropoli imperialiste. Non senza scopi polemici un pamphlet del Partito comunista francese, risalente all'incirca al 1927 ed indirizzato ai militanti e ai quadri di partito per spiegare loro l'importanza della questione nazionale e coloniale, così stigmatizzava la posizione della II Internazionale in merito:

"[la questione nazionale] era allora limitata quasi esclusivamente alla questione dell'oppressione delle

nazioni 'civili'. Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi: questi erano i principali popoli più o meno asserviti le cui sorti interessavano la II Internazionale. Quanto ai milioni di asiatici, ed africani, schiacciati sotto il giogo più brutale, quasi nessuno se ne preoccupava. Sembrava impossibile mettere sullo stesso piano i bianchi e i neri. I 'civili' e i 'selvaggi'. L'azione della II Internazionale in favore delle colonie si limitava a rare e vaghe risoluzioni dove la questione dell'emancipazione delle colonie era cautamente evitata"².

Lenin, con la sua analisi dell'imperialismo, lega indissolubilmente il problema della liberazione dei popoli oppressi (includendovi i popoli colonizzati) con la lotta del proletariato nelle metropoli. Questione nazionale e questione coloniale vengono così fuse. Da allora la questione nazionale e la categoria di imperialismo entrarono a far parte della più ampia visione dell'internazionalismo propria del movimento comunista.

Quando i bolscevichi conquistano il potere nel 1917 chiamano alla sollevazione il proletariato europeo. Con i primi passi dello Stato sovietico si rivolgono apertamente ai popoli coloniali. Le colonie vengono allora raffigurate come le "retrovie" dell'imperialismo, dove questo può attingere risorse per restare in piedi. La rivolta delle retrovie assume pertanto un rilievo prioritario per lo Stato sovietico e per il movimento comunista internazionale.

Al III Congresso del Komintern Lenin rilevò come "Centinaia di milioni di uomini (praticamente la stragrande maggioranza della popolazione mondiale) appaiono ora sulla scena come fattori rivoluzionari autonomi ed attivi, ed è chiaro che nelle prossime decisive battaglie della rivoluzione mondiale il movimento della maggioranza della popolazione del globo, che in origine era orientato verso la liberazione nazionale, si rivolgerà contro il capitalismo e contro l'imperialismo e assumerà probabilmente un ruolo rivoluzionario molto più importante di quanto non ci aspettiamo"³.

Alcuni anni dopo, al XII Congresso del partito bolscevico,

1 G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Torino Laterza 1989, pp.157-158

2 *Le communisme et la question nationale et coloniale par Lénine, Staline et Boukharine*; Paris Bureau d'Éditions [1927?], p.9

3 A. Agosti, a cura di- , *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol.1.2 (1919-1923); Ed. Riuniti 1974, p.762

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre e i movimenti di liberazione nazionale - Spartaco A. Puttini

Stalin ribadì con estrema chiarezza il significato che le lotte dei popoli coloniali rivestivano nel quadro della lotta tra la rivoluzione e l'imperialismo: "Una delle due: o noi mettiamo in movimento le retrovie profonde dell'imperialismo, i paesi coloniali e semicoloniali dell'Oriente, infondiamo loro lo spirito rivoluzionario e acceleriamo così la caduta dell'imperialismo, oppure non ci riusciamo, e allora rafforziamo l'imperialismo e indeboliamo la forza del nostro movimento. La questione si pone in questi termini"⁴.

Nel 1920 venne convocato a Baku il Congresso dei popoli dell'Oriente. L'evento era indicativo dell'orientamento che aveva preso tanto il movimento comunista internazionale, quanto la Russia sovietica e rappresentò una "pietra miliare"⁵ per lo sviluppo dei movimenti di liberazione asiatici. Per la prima volta circa 2mila delegati provenienti da ogni parte dell'Asia si incontrarono per confrontarsi tra loro su come liberarsi dalla dominazione occidentale.

Nel suo II Congresso il Komintern aveva stabilito un'analisi della situazione coloniale e aveva avanzato la tesi dell'alleanza dei comunisti con le forze che nei paesi coloniali e semicoloniali si battevano conseguentemente contro l'imperialismo e per la conquista della piena indipendenza. A queste correnti andava fornito tutto l'appoggio possibile, sia da parte dei locali partiti comunisti, che sulla base della loro piena autonomia erano chiamati a stabilire con le correnti del nazionalismo rivoluzionario un'organica alleanza strategica, sia da parte dell'Unione Sovietica.

Nelle tesi del IV Congresso del Komintern sulla questione orientale si sostiene chiaramente l'appoggio alle correnti del nazionalismo-rivoluzionario in lotta contro l'imperialismo⁶.

Il primo esempio e il banco di prova di questa strategia fu la rivoluzione nazionalista cinese del 1925-1927. La decisione unilaterale assunta dalla Russia di rinunciare ai privilegi strappati alla Cina dal regime zarista, avevano convinto il vecchio agitatore nazionalista Sun Yat-sen a guardare verso le cupole del Cremlino impostando in modo nuovo la questione della liberazione della Cina. Sun comprese che la comparsa sulle scene dell'Unione Sovietica creava una situazione nuova a livello internazionale. "La nascita della Russia rivoluzionaria aveva rotto oggettivamente il fronte internazionale imperialistico ed aveva creato un polo di riferimento per ogni lotta antimperialistica"⁷. Dopo aver riformato il Kuomintang (partito nazionalista rivoluzionario del popolo)

su basi nuove stabilì un'alleanza con i comunisti (accettati all'interno del KMT) e con l'Unione Sovietica e accettò il ruolo e le rivendicazioni degli operai e dei contadini. Il suo programma si spostò notevolmente a sinistra rispetto al passato. Stabilito il suo governo a Canton, iniziarono ad arrivare gli aiuti sovietici in armi, istruttori militari e consiglieri politici. Questi sforzi miravano a consentire a Sun di disporre di una forza militare rivoluzionaria per unificare la Cina e schiacciare i "signori della guerra" feudali, alleati dell'imperialismo. Fu il primo passo della rivoluzione cinese che, dopo un tortuoso percorso, sarebbe sfociata nell'avvento al potere dei comunisti di Mao nel 1949.

L'Asia orientale è oggi un'area in prepotente ascesa, trainata soprattutto dalla spettacolare crescita della Repubblica popolare cinese. Che impatto ebbe la rivoluzione russa sull'Asia?

Una testimonianza significativa in proposito è quella del nazionalista vietnamita Nguyen Ai Quoc, il futuro Ho Chi Minh. Ho ha ricordato questo cruciale passaggio della sua vita in un articolo pubblicato nel luglio 1960 dal titolo significativo: *Il cammino che mi ha condotto al leninismo*. Il leader vietnamita ha rievocato le assidue riunioni nelle sezioni socialiste alla fine della prima guerra mondiale:

"A quell'epoca, nelle sezioni del partito..., si discuteva ardentemente per decidere se bisognava restare nella Seconda Internazionale, o creare un'internazionale due e mezzo, o aderire alla Terza Internazionale di Lenin. Assistevo regolarmente a tutte queste riunioni...All'inizio non ne comprendevo interamente il contenuto. Perché discutere con tanto accanimento? [...] Si poteva fare la rivoluzione, perché accanirsi a discutere? ... La questione che mi bruciava sapere era quale fosse l'Internazionale che sosteneva le lotte dei popoli oppressi. Nel corso di una riunione sollevai questa questione. Alcuni compagni risposero: è la Terza Internazionale e non la Seconda. E un compagno mi diede le Tesi di Lenin sui problemi delle nazionalità e dei popoli coloniali... Le tesi suscitarono in me una profonda emozione, un grande entusiasmo, una grande fiducia e mi aiutarono a vedere chiaramente il problema...Da allora ebbi fiducia in Lenin e nella Terza Internazionale. [...] Dopo la lettura delle tesi di Lenin mi lanciai nella discussione...Il mio unico argomento consisteva nel domandare: 'compagni, se voi non condannate il colonialismo, se non sostenete i popoli oppressi, quale è dunque la rivoluzione che pretendete fare?'"⁸.

Ma il racconto più singolare ed anche più significativo è quello dello stesso Sun Yat-sen, che tra l'altro non divenne mai comunista. Dopo la rivoluzione ed in seguito alla costituzione dello Stato sovietico Sun ebbe a dire: "Noi non guardiamo più verso Occidente. I nostri occhi sono rivolti alla Russia"⁹. Nel manifesto del 1919 disse:

8 J. Lacouture, *Ho Chi Minh*; Parigi Seuil 1967, pp.25-27

9 Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia: dal cinquecento ai nostri giorni*; Torino Einaudi, 1958, p.262

4 A. Agosti, a cura di-, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 2.2 (1924-1928), p.591

5 Così la definisce Jan Romein nel suo libro *Il secolo dell'Asia*; Einaudi, 1975

6 Tesi del IV Congresso sulla questione orientale (novembre 1922), cit. in: A. Agosti, a cura di-, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 1.2, pp.791-792

7 P.Santangelo, *Dominazione imperialista in Cina*; in: *Storia dell'Asia*; Einaudi 1980, pp.33-34

1917/2017: La rivoluzione d'ottobre e i movimenti di liberazione nazionale - Spartaco A. Puttini

“Se il popolo della Cina vuole essere libero come il popolo russo, e vuole gli sia risparmiato il destino che gli alleati hanno preparato per lui a Versailles...deve essere ben chiaro che nella lotta per la libertà nazionale i suoi soli alleati e fratelli saranno gli operai ed i contadini russi che combattono nell'Armata Rossa”¹⁰.

Queste opinioni sono piuttosto esemplari di un diffuso atteggiamento. Stando al diplomatico e storico indiano Panikkar, “La sola esistenza di una Russia rivoluzionaria diede senza dubbio a tutti i movimenti nazionalisti asiatici una grande forza morale”¹¹.

“La Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia, firmata da Lenin e da Stalin, proclamava la sovranità e l'eguaglianza di tutti i popoli della Russia, e il diritto delle minoranze nazionali al proprio libero sviluppo. Fu, questa, una dichiarazione veramente esplosiva, e destò una nuova speranza in tutte le nazioni asiatiche che stavano lottando per la propria libertà”¹².

L'appoggio sovietico cambiò anche l'atteggiamento dei movimenti nazionalisti sotto molti punti di vista. Anche quei movimenti che non furono egemonizzati dai comunisti o che non evolsero mai verso il marxismo-leninismo iniziarono a inserire la loro lotta in un quadro diverso. Iniziarono a dare maggiore importanza al coinvolgimento del popolo nel processo rivoluzionario e furono quindi spinti a prenderne, almeno parzialmente, in considerazione le istanze. Secondariamente l'esempio

¹⁰ Ibidem, p.364

¹¹ Ibidem, p.262

¹² Ibidem, p.261

di sviluppo e crescita economica dell'URSS durante i piani quinquennali, che cambiò completamente il profilo di una nazione arretrata, costituì un punto di riferimento per quei paesi che si trovavano ai margini del mercato capitalistico mondiale. Iniziarono a comprendere che la sola indipendenza politica li avrebbe relegati ad accontentarsi di una indipendenza puramente formale e che per ottenere un'effettiva sovranità dovevano puntare anche sull'indipendenza economica.

I lasciti furono dunque numerosi, ben oltre il breve periodo.

L'URSS continuò a svolgere il ruolo di sponda dei movimenti di liberazione anche in seguito, nonostante tutti gli eventuali errori che i dirigenti sovietici commisero in questo o quel frangente. Questo fatto viene ampiamente riconosciuto, ad esempio, dai protagonisti della rinascita araba tra gli anni '50 e '60. La scomparsa dell'URSS ha lasciato un vuoto in questo campo. Ma l'ascesa della Cina, il ritorno della Russia e la spinta per la costituzione di un equilibrio multipolare lasciano presagire che il mondo globalizzato è in forte competizione dal punto di vista dei mercati e ancor di più dal punto di vista politico. L'emergere dei paesi del Sud del mondo si fa sempre più marcato. La loro emancipazione non punta solo all'indipendenza politica formale, come nella stagione d'oro della decolonizzazione. Ora il prossimo traguardo viene intravisto nell'emancipazione economica, nella rottura dei meccanismi di dipendenza delle periferie del sistema-mondo dal centro del capitalismo sviluppato. La contraddittoria emancipazione del Sud del mondo suggerisce che la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre non sia affatto esaurita. ■

LA GRANDE RIVOLUZIONE CHE HA INDICATO LA VIA DELLA LIBERAZIONE DAL CAPITALISMO.

di Rolando Gai-Levra

Con la parola d'ordine tutto il potere ai Soviet, il 7 Novembre 1917 ha rappresentato per l'intera umanità il più grande evento storico di tutti i tempi che ha aperto la strada per il potere alla Classe Lavoratrice di tutto il mondo. I Soviet sono stati posti al centro della Costituzione dell'U.R.S.S. fin dal 1918. Nell'articolo 2 vi era scritto:

“La base politica dell'U.R.S.S. è costituita dai Soviet dei deputati dei lavoratori, sviluppatasi e consolidatisi in seguito all'abbattimento del potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti e alla conquista della dittatura del proletariato.”(Capitolo I - Struttura della Società - Edizioni in lingue estere Mosca 1947).

È su questo punto specifico di quella grande esperienza storica compiuta dal proletariato e dai bolscevichi in Russia, che è possibile trovare le risposte sulla missione storica della classe operaia la cui esistenza viene offuscata e messa in discussione in ogni modo dalla propaganda borghese e riformista, soprattutto alla luce della cosiddetta

rivoluzione industriale 4.0. È necessario comprendere a fondo la struttura di tali strumenti che la classe operaia ha generato spontaneamente, per poter svolgere la sua funzione di controllo e di gestione dell'Organizzazione del Lavoro e della Produzione, per creare un proprio stato e un proprio governo. Con i Soviet la classe operaia si è resa protagonista del processo rivoluzionario ed è su tale questione, insieme alla costruzione del Partito Politico, che la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre guidata da Lenin e dal P.C.b. dell'U.R.S.S. ha posto la questione centrale dell'autonomia, dell'egemonia e della conquista del potere da parte della classe operaia.

Per i comunisti è importante affrontare tale questione in modo organico per costruire le condizioni; affinché, la classe lavoratrice diventi classe dirigente e dominante come è stato messo ben in evidenza sul piano politico e ideologico non solo da Lenin prima, durante e dopo la grande Rivoluzione d'Ottobre; ma, nel contempo da Gramsci nei suoi scritti politici durante il biennio

1917/2017: Una grande rivoluzione che ha indicato la via della ... - Rolando Gai-Levra

rosso (1918/1920) in Italia e poi nella vasta e profonda elaborazione contenuta nei suoi quaderni del carcere.

Con la Rivoluzione d'ottobre che aveva posto fine allo zarismo, all'autocrazia e al dominio dei capitalisti in Russia, si è aperta appunto una nuova fase della lotta di classe nel mondo e il significato di ciò che rappresentava il Soviet ("Consiglio") per la classe operaia, Lenin lo ha spiegato così:

"Che cosa è il potere Sovietico? Quale è la natura di questo nuovo potere che nella maggior parte dei paesi non si vuole e non si può ancora capire? Il tratto essenziale, che attira sempre più gli operai di ogni paese, è che lo stato, prima amministrato in un modo dai ricchi e dai capitalisti, oggi, per la prima volta, è amministrato, e su scala di massa, proprio dalle classi che il capitalismo opprimeva..." ("Che cos'è il potere Sovietico?" - Opere Complete - Volume 29° - pag. 226 - Ed. Riuniti.)

Il problema del controllo e della gestione dell'organizzazione del lavoro e della produzione in fabbrica (intesa da Marx nell'estensione dei suoi rapporti economici e non certo come singola unità lavorativa), ha rappresentato il terreno del conflitto fra le classi in cui i lavoratori, di volta in volta, si sono misurati e si misurano anche oggi con le loro lotte contro il grande capitale per la conquista della propria autonomia di classe.

È un terreno di ricerca su cui sviluppare alcuni elementi teorici sull'evoluzione dell'organizzazione operaia che sono fondamentali per il movimento comunista nazionale ed internazionale e che per lungo tempo sono stati negati dal riformismo e dalle varie socialdemocrazie interne ed esterne al P.C.I. Le esperienze dei Soviet in U.R.S.S. e dei Consigli di Fabbrica in Italia hanno rappresentato, in forme, tempi e luoghi diversi, strumenti di potere che hanno permesso alla classe operaia e alle masse lavoratrici di svolgere tutti i compiti che si erano posti di fronte a loro. Gramsci, nei suoi scritti, descrive le strutture consiliari così:

"[...] il sistema dei Consigli di Fabbrica è l'espressione storica concreta della aspirazione del proletariato alla propria autonomia [...]" – "[...] Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all'organizzazione dello Stato proletario, sono inerenti all'organizzazione del Consiglio [...] L'esistenza del Consiglio dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia. [...]" (Sindacati e Consigli "L'Ordine Nuovo", 11 ottobre 1919).

Tali strutture avevano un duplice compito: quello del controllo e della gestione della produzione e del lavoro strappati dalle mani dei capitalisti e quello di conquistare il potere per instaurare il proprio governo con la propria democrazia operaia e sostituire il governo e la democrazia parlamentare della borghesia. È importante evidenziare che dopo le esperienze dei Soviet in URSS e quelle dei C.d.F. nel biennio rosso, esse si sono riproposte nel nostro paese anche negli anni '60, soprattutto nella loro fase più alta che è stata denominata "Autunno Caldo". Esperienze che, dalla lotta di Liberazione, hanno rappresentato l'espressione più avanzata della lotta di classe nel nostro paese, in cui i lavoratori avevano dimostrato di aver acquisito la coscienza di classe dirigente, attraverso grandi lotte di massa.

Intellettuali e burocrati sindacali che fungono da cinghia di trasmissione del riformismo hanno diffuso mistificazioni dicendo che i C.d.F. del 1969 erano diversi da quelli del biennio rosso. In realtà, tali organismi, pur in tempi e condizioni diverse, si sono sviluppati sullo stesso terreno dei rapporti di produzione capitalistici e con funzioni identiche che hanno sempre messo in discussione il potere del capitale e il suo apparato statale. Perciò i capitalisti hanno sempre combattuto senza esitazione e con intransigenza tali strutture per eliminarle e farle sostituire dalle vecchie Commissioni Interne con compiti meramente aziendalistici. Non a caso, nel corso degli anni, il riformismo ha operato scientemente per mutare la natura dei consigli, per trasformarli in appendici delle burocrazie sindacali nei luoghi di lavoro fino alla loro totale metamorfosi. Tali mutamenti sono avvenuti nel momento in cui le Organizzazioni Sindacali si sono poste come delle superstrutture delle istituzioni consiliari e il Partito Comunista non ha più egemonizzato con una linea di classe tra i lavoratori.

L'offensiva della Confindustria e delle forze politiche conservatrici e reazionarie, favorita dalle forze socialdemocratiche interne ed esterne allo stesso PCI, contro l'imponente movimento dei consigli dei delegati che andava affermandosi, giunse al suo culmine con la sconfitta delle lotte operaie della Fiat (negli anni '79/'80) che segnò l'inizio della caduta fino allo smantellamento definitivo delle strutture consiliari con l'intesa-quadro tra CGIL-CISL-UIL nel 1991, che coincide con lo scioglimento del P.C.I., e poi nel 1993 con il famigerato accordo sulla concertazione tra Sindacati, Governo e Confindustria.

Con quell'accordo si è voluto sancire la fine della democrazia operaia e dell'intervento diretto dei lavoratori sull'o.d.l. e l'o.d.p. in fabbrica. Così, ebbe inizio un drastico ritorno al passato istituendo le R.S.U come oggi le conosciamo e cioè degli organismi senza alcun potere. Esse rappresentano il sindacato esterno in fabbrica, il cui compito è limitato solamente alla gestione e alle operazioni dei problemi interni delle singole Aziende, Compito esattamente uguale a quello che avevano le vecchie Commissioni Interne negli anni '10 e nei primi anni '60 del 900 prima.

I comunisti sanno che oggi siamo di fronte a un movimento mondiale di salariati diviso e frammentato, debole e impotente, che subisce i colpi dell'offensiva del grande capitale, ma nel contempo sanno anche che questo movimento reale ha in sé tutte le potenzialità di risollevarsi e di acquisire la propria coscienza di classe per riprendersi in mano il proprio destino.

È necessario guardare con attenzione i processi industriali e di proletarianizzazione di massa che sono avvenuti e che avvengono nel mondo e nel nostro paese. La ricerca e l'applicazione della scienza e della tecnica hanno prodotto nuove tecnologie che hanno dato il via alla nascita di elaboratori sempre più potenti e alla produzione di macchine altamente automatizzate che hanno prodotto modifiche nell'organizzazione di fabbrica. Le trasformazioni avvenute nella struttura industriale hanno influenzato la stessa fisionomia della classe operaia, ma non ne hanno cambiato la sua natura e i suoi rapporti di produzione con il capitale che sono ancora più profondi

11917/2017: Una grande rivoluzione che ha indicato la via della ... - Rolando Gai-Levra

ed estesi di prima e che ridonfermano tutta l'attualità dell'analisi di Marx sul lavoro salariato, l'automazione, la contraddizione capitale e lavoro, la produzione del profitto, ecc.

E proprio per il fatto che non sono mutati i rapporti di produzione capitalistici e sulla base dell'esperienza storica e della prospettiva socialista indicata dalla Rivoluzione d'Ottobre, non si può escludere la ricomparsa di una nuova generazione di strutture consiliari sulla scena della storia nel nostro Paese o in qualche altra parte del mondo. Una tale ipotesi non è affatto campata in aria, perché, storicamente, i Soviet nacquero nel 1905 a Pietroburgo, poi vennero soppressi dallo Zar e poi si riformarono nelle fabbriche nel febbraio del 1917 prima della rivoluzione. Anche i Consigli di Fabbrica in Italia nacquero prima della fondazione del Partito Comunista con l'esperienza dell'ordine nuovo di Gramsci e poi vennero soppressi dai capitalisti, dalle forze reazionarie con l'attivo sostegno dei riformisti la cui politica favorì poi, oggettivamente, la salita al potere del fascismo.

Le classi dominanti hanno usato con molta abilità le loro ideologie attraverso diversi canali per disarmare i lavoratori e smantellare i Consigli di Fabbrica che rappresentavano un nuovo ordine sociale alternativo alla società capitalistica. La nascita spontanea dei Consigli di Fabbrica non è avvenuta casualmente, ma ha risposto a profonde necessità della classe operaia, del lavoro e della produzione di generare una propria organizzazione funzionale ad un sistema più avanzato del capitalismo e senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Nel 1969 come nel biennio rosso, tale percorso è stato boicottato, rallentato e poi interrotto nel nostro paese da tanti ostacoli attraverso cui sono stati creati, poco alla volta tutti i presupposti ideologici con i quali si è voluto

far credere a tutta la società, dopo lo scioglimento del P.C.I. e dell'U.R.S.S. che non vi era più alcuna necessità di un'organizzazione politica dei lavoratori, i quali giunti ormai al loro termine storico avrebbero, quindi, dovuto dichiarare una resa incondizionata al dominio delle classi dominanti del nostro Paese. Abbiamo conosciuto le peggiori e più degenerative teorie legate agli interessi dominanti del capitale come la fine della classe operaia, del lavoro, degli stati nazione, delle classi, delle ideologie, della storia, ecc...

Un voluto catastrofismo ideologico, in realtà per disarmare i lavoratori e dire fine all'organizzazione economica, politica e ideologica della loro classe e lasciare libera la classe dominante di passare al massacro sociale. Infatti, i processi degenerativi del capitalismo hanno riprodotto il lavoro nelle sue forme primitive di sfruttamento e portato alla loro fine il lavoro regolare e a tempo indeterminato, il lavoro con i diritti e del diritto al lavoro che sono state sostituite dalle forme più brutali di totale precarietà e flessibilità, come il lavoro a domicilio e minorile, il prolungamento della giornata lavorativa con masse di ore straordinarie e turni irregolari, il lavoro a chiamata, il lavoro nero e il caporalato, ecc.

Molti si sono arresi di fronte a tale offensiva, ma i comunisti non intendono farlo e vogliono continuare a portare avanti la lotta. È necessario rimettere in campo tutto il sapere collettivo per riunificare organicamente le forze produttive e lavorative e per unire i comunisti se si vuole agire con coerenza in funzione della lotta di liberazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento capitalistico come ci è stato indicato dai principi della grande Rivoluzione proletaria del 1917 guidata da Lenin e dal P.C.b. dell'U.R.S.S. che ha rappresentato la via con cui i Soviet e la classe lavoratrice giunsero al potere in Russia. ■

1917



2017

Lenin al 2° Congresso Pan-Russo dei Sovieti a Pietrogrado - 8 Novembre 1917.



Attualità**UN REFERENDUM INUTILE CHE, PERÒ,
PUÒ DIVENTARE PERICOLOSO**di **Vladimiro Merlin**

Si è appena votato in Lombardia ed in Veneto per i 2 referendum promossi da Maroni e da Zaia, il quesito banale, quasi stupido, tradotto in termini semplici diceva: chiediamo ai lombardi ed ai veneti di darci il consenso per fare ciò che già la legge ci dà la possibilità di fare (e che, per inciso, nessuno dei due ha fatto nei cinque anni di mandato).

I veri scopi dei due referendum erano altri, non a caso sono stati indetti a pochi mesi dalle prossime elezioni regionali e nazionali.

Senza dubbio la Lega ha pensato di usarli come pre-campagna elettorale per riconfermare sia Maroni che Zaia, ed anche per sfruttare, come partito, la spinta di questo voto in funzione della prossima scadenza elettorale. Utilizzando, quindi, per scopi di partito i fondi delle due istituzioni regionali, si parla di 55 milioni di euro per la Lombardia e di circa la metà per il Veneto, e già questo sarebbe un fatto grave in sé, se si considera che potevano essere investiti per la sanità, per le case popolari o per il trasporto pubblico, per fare solo alcuni esempi.

Ma la Lega da sola non aveva le forze nei due consigli regionali, neppure con il resto della destra, per approvare l'indizione dei referendum, questa operazione gli è riuscita solo perché ha trovato forze politiche, in particolare i 5 stelle, che hanno appoggiato la proposta del referendum, senza rendersi conto (colpa grave la stupidità per chi è eletto in una istituzione) oppure, ancora peggio, essendo complici, che se questi referendum avessero avuto un esito positivo i soli a capitalizzare politicamente tali risultati sarebbero stati Maroni, Zaia e la Lega.

E, sebbene il risultato sia stato positivo per i promotori solo in Veneto, come si è ben visto, i "vincitori" politici e mediatici sono stati quelli indicati poco sopra, il M5S è risultato assolutamente in ombra e marginale, a malapena citato di sfuggita, regalando, quindi, ad un suo ipotetico avversario nelle prossime scadenze elettorali un risultato politico che sfrutterà nei prossimi mesi fino al voto.

Una riflessione, però, su questo passaggio vorrei farla perché, se è credibile che il personale politico del M5S nelle 2 regioni possa essere stato incompetente o incapace politicamente, mi risulta difficile credere che chi ci sta dietro, per es. la Casaleggio & Co, non si sia reso conto dell'autogol che si stava realizzando.

Allora, forse, occorre valutare altre ipotesi. Per esempio si è molto parlato recentemente della possibilità che se il M5S dovesse risultare il primo partito alle elezioni politiche, ma senza avere la maggioranza da solo, potrebbe, forse, ottenere un appoggio, per formare il governo, da parte della Lega. Ipotesi, allo stato attuale, ovviamente, smentita da

entrambi gli interessati, ma se il M5S avesse pensato di aiutare, in questo passaggio, un possibile alleato di domani ha fatto i conti senza l'oste perché la Lega, incassato il voto favorevole dei 5 Stelle, necessario per poter fare i referendum, è stata determinante per far passare la nuova legge elettorale, il cosiddetto Rosatellum, che penalizzerà fortemente i grillini alle prossime elezioni.

Le responsabilità di alcune forze politiche, però, non si limitano alla sola approvazione del referendum, sono ancora più pesanti e più gravi, non solo dei 5 Stelle ma anche del PD, se, infatti entrambe queste forze non avessero sostenuto il SI in Veneto i votanti non avrebbero superato il quorum del 50% (è ovvio che PD e M5S valgono almeno il 10% dell'elettorato) ed ancora di più in Lombardia dove sebbene il PD, come partito, si sia, alla fine, orientato per l'astensione, importanti sindaci tra cui Gori, prossimo candidato a presidente della Lombardia (per il PD), ed il sindaco di Milano Sala, per citarne solo 2, hanno dato indicazione di votare sì.

Se non ci fossero stati i SI dei 5 Stelle e dei sindaci del PD, ed anche quel 4% di NO che non ha avuto nessun peso, se non quello di aumentare la percentuale dei votanti, Maroni avrebbe incassato un dato di affluenza non superiore al 25%, evidenziando, in quel caso innegabilmente, che solo una minoranza di lombardi aveva votato in suo favore.

Anche con la percentuale del 38% di votanti (dichiarata) Maroni non è legittimato, neppure moralmente, a dire che la Lombardia è con lui e sostiene il suo indirizzo politico, ma mass media complici, tra cui la tv pubblica ed in particolare il tg3 della Lombardia, hanno avvallato che questo voto sia un suo successo.

Per quale motivo il referendum sulle trivelle che ha ottenuto il 35% dei votanti è stato liquidato come un fallimento e questo referendum che ottiene il 38% viene venduto come una vittoria?

È ovvio che il referendum sulle trivelle, necessitando del quorum del 50%, è stato sconfitto, ma non si vede perché, pur non essendoci il quorum, con una percentuale analoga, il referendum lombardo sia sdoganato come una vittoria, si dovrebbe dire, invece, che Maroni non può andare a trattare con il mandato della minoranza degli elettori Lombardi.

Maroni, al di là delle dichiarazioni strumentali e propagandistiche, è cosciente di questa sua debolezza, tanto è vero che ha proposto a Gori di far parte della delegazione che andrà a trattare a Roma.

Tra le altre cose sulla trasparenza e correttezza del voto in Lombardia si possono nutrire notevoli perplessità e

Attualità: *Un referendum che, però, può diventare pericoloso - Vladimiro Merlin*

dubbi, visto il caos e gli enormi ritardi nella comunicazione dei risultati, anche di un dato semplice come il numero dei votanti, che è stato confermato solo il giorno dopo, preceduto da un "balletto" di cifre sconcertante, compresa una dichiarazione di Maroni che in tarda serata accennava ad una percentuale "oltre il 40%".

Anche su questo, a quanto ne so, nessun media ha sollevato il problema, e non mi è tuttora chiaro quali strumenti di verifica dei risultati si possano porre in atto per accertare la corrispondenza tra il voto effettivo ed i dati dichiarati, cosa che, dopo il caos che tutti abbiamo potuto osservare nel post voto sarebbe, a mio parere, doverosa.

Nei giorni immediatamente successivi al voto è subito emerso che alcuni degli argomenti su cui si sono basate le campagne elettorali rispettivamente di Zaia e di Maroni erano completamente fasulli e campati per aria, come l'ipotesi di statuto speciale per il Veneto o la possibilità di attribuire deleghe sulla sicurezza alla regione Lombardia, ma anche la questione del fisco e della maggiore quota di risorse da trattenere nelle due regioni, che pure è stato l'argomento che più ha fatto presa sugli elettori che hanno votato SI. Questi temi sono stati subito tolti dal campo delle possibili trattative, come, del resto già si sapeva anche prima del voto.

L'evidenziarsi di questo fatto potrebbe essere un boomerang per la Lega, anche se è possibile che, siccome la data delle prossime elezioni è molto ravvicinata, la maggior parte degli elettori non abbia il tempo di rendersi pienamente conto di essere stata presa in giro.

La situazione è, però, complicata dal fatto che la regione Emilia Romagna, a guida PD, pur non avendo fatto il referendum ha aperto una trattativa con il governo con finalità analoghe a quelle di Veneto e Lombardia, questo fatto mette, peraltro, in luce, per l'ennesima volta, che il PD di Renzi non si differenzia di molto, nei contenuti che porta avanti, da quelli del centrodestra (come Alfano va dicendo da mesi).

Questo ultimo aspetto potrebbe essere estremamente pericoloso per due motivi: prima di tutto perché potrebbe indurre altre regioni a percorrere questa strada, e già Forza Italia ha fatto dichiarazioni in tal senso (pensando in particolare alla Liguria), in secondo luogo perché potrebbe spingere verso un diverso equilibrio dei poteri e della distribuzione delle risorse tra stato e regioni forti destinato ad accentuare gli squilibri e le contraddizioni sociali nel complesso del paese con conseguenze negative per i ceti popolari in qualunque regione essi risiedano.

Infatti la tendenza ad alimentare una sorta di egoismo sociale ed economico nelle regioni più sviluppate, anche e soprattutto tra i ceti popolari di queste regioni, tendenza che prende forza dal marcato individualismo che è il segno principale dell'egemonia del pensiero dominante nella società attuale, se da un lato non porterà, come ben sappiamo, neppure ad un parziale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro neppure nelle regioni più ricche, dall'altro conduce alla divisione e alla contrapposizione tra questi stessi ceti popolari su base regionale, mentre essi avrebbero bisogno della più larga

unità, al loro interno, su base nazionale, per poter avere la forza di migliorare la propria condizione.

Sono questi i motivi per cui nel titolo dicevo che due referendum palesemente inutili in quanto tali, possono diventare politicamente pericolosi se riescono a diventare un trampolino di lancio per la Lega e per la destra e/o se riescono ad innescare una dinamica sociale che devia, ancora una volta, il malessere sociale e le contraddizioni generate dalla crisi (da cui i ceti popolari non sono affatto usciti) verso falsi problemi e falsi "nemici".

Le contraddizioni su cui possiamo fare leva con la nostra azione politica per contrastare queste derive ci sono e possiamo cercare di sfruttarle per determinare esiti diversi.

La prima contraddizione sta nel campo dei promotori dei referendum, ed in particolare della Lega, questa tendenza che spinge ad un indebolimento dello stato nazionale in favore di una crescita di regionalismi sempre più "autonomi" ed "indipendenti" cozza con il processo di trasformazione/ ricollocazione politica della Lega (non più Lega Nord) che Salvini sta cercando di realizzare.

Salvini sta cercando di determinare una trasformazione in senso Lepenista del suo partito, ma questo richiede l'abbandono della "rappresentanza del Nord" in favore di un nazionalismo fascistoide, infatti non solo ha abbandonato ogni tipo di polemica di tipo "padano" ma ha aperto le fila del suo partito a gruppi ed esponenti nettamente ed apertamente fascisti e addirittura nazisti.

Qualcuno, a questo proposito, ha letto la indizione dei due referendum come una iniziativa della "vecchia" Lega, refrattaria ad abbandonare la rappresentanza del Nord.

In parte questo potrebbe essere vero, ma non mi sembra che, allo stato attuale, questa contraddizione politica sia chiaramente emersa, né appare che gli eventuali riferimenti di questa tendenza, in particolare Zaia e Maroni, siano intenzionati in questa fase ad aprire uno scontro politico nel loro partito.

La prospettiva di una possibile vittoria elettorale nelle due regioni e, soprattutto, a livello nazionale, dell'alleanza della destra, mettono in soffitta possibili contraddizioni interne alla Lega ed anche agli altri partiti della destra e tra di loro.

Questo della "resurrezione" di una destra che sembrava in fase di disgregazione e sulla via del declino è un "capolavoro" politico totalmente ascrivibile a "merito" di Renzi e della sua politica.

Con la sua politica è riuscito a rianimare una destra agonizzante ed un Berlusconi ridotto ad uno zombie politico.

Tornando alla lega la possibile emersione delle sue contraddizioni interne potrebbe avvenire dopo le prossime elezioni se la strategia di Salvini dovesse registrare una battuta di arresto o, peggio, una sconfitta, in particolare nelle regioni non del nord Italia.

Se questo è vero si conferma, a mio parere, che gli scopi

Attualità: *Un referendum che, però, può diventare pericoloso - Vladimiro Merlin*

dei due referendum erano, per ora, di più corto respiro, in funzione, cioè, di obiettivi elettorali più ravvicinati ed immediati, come ho già detto all'inizio, ed in questo senso funzionali sia a Maroni ed a Zaia che allo stesso Salvini.

Sarà da vedere anche, nel prossimo futuro, se ritroverà uno spazio politico di una certa consistenza la tendenza che la Lega ha rappresentato per tutta una fase politica di rappresentanza di quelle forze economiche e politiche presenti nel nord Italia, ed anche in Europa, che, legate ad interessi forti con la Germania, tendevano a prefigurare una Unione europea più piccola, che si libera dei fardelli delle aree e delle nazioni meno sviluppate e non completamente (o convenientemente) compatibili con gli interessi dell'economia tedesca.

Una Unione Europea che più che essere un'unione di stati si configurerebbe, in tal caso, come il "cortile di casa" della Germania, una posizione che Strauble ha più volte rappresentato ed evidenziato in vari passaggi politici, per citare solo un esempio: la crisi greca, o che ha trovato voce in alcune sortite di Dijsselbloem.

Anche da questo punto di vista la "nuova linea" di Salvini evidenzia un ribaltamento di posizioni politiche rispetto alla "vecchia" Lega che in diverse regioni, ed in particolare nel Veneto ed in Trentino, per i motivi già indicati prima, guardava con simpatia alla Germania, mentre Salvini nell'ambito delle sue posizioni che, almeno propagandisticamente, si contrappongono alla Unione Europea ha più volte attaccato la politica del governo e dello stato tedesco.

Un'altra contraddizione che emerge dal risultato dei referendum, in particolare in Lombardia, è che nei grandi centri urbani il risultato è nettamente più basso della media regionale.

L'area metropolitana di Milano (pari a oltre ¼ della popolazione della regione) è risultata quella con la più bassa affluenza di tutta la Lombardia, anche questo aspetto ridimensiona pesantemente il cosiddetto "mandato" di Maroni, le aree più sviluppate socialmente ed economicamente hanno, di fatto, respinto i contenuti

del referendum.

È compito nostro ed in generale della sinistra che ha contrastato questi referendum evidenziare queste contraddizioni e svolgere un lavoro politico che chiarisca a quegli elettori che sono caduti vittime della propaganda del SI il raggio di cui sono stati oggetto, evitando quindi che la Lega e le altre forze che hanno sostenuto il referendum ne possano trarre un beneficio politico, ma, anzi, facendo in modo che ne subiscano un danno politico.

La partita non è quindi da considerare chiusa, lasciando che Maroni e Zaia si gestiscano modi, tempi e contenuti della cosiddetta "trattativa" nei termini che più a loro convengono, dovremo incalzarli politicamente ed attaccarli nei punti deboli che verranno via via evidenziandosi.

Le forze a sinistra del PD, che hanno contrastato il referendum, sono riuscite solo nel corso della campagna elettorale a costruire momenti unitari di iniziativa politica, dopo che, in una prima fase, alcuni, hanno sottovalutato il passaggio politico in atto, ed in generale si sono poste in campo inizialmente ognuna per conto proprio.

Come detto, dopo sollecitazioni che noi, in primo luogo, abbiamo portato avanti si è arrivati a produrre iniziative unitarie ed a definire, in linea di massima, una indicazione di voto largamente condivisa.

Ora ci attendono altri passaggi politici sui quali si misurerà la effettiva volontà di una sinistra che dovrebbe essere, almeno si spera, ovviamente alternativa a Renzi, di costruire altri momenti di unità.

È una speranza che esprimiamo, anche se alcuni segnali che si sono per ora manifestati sembrano indicare che alcuni, ancora, non abbiano deciso come collocarsi e che, in generale, la tendenza di cercare di coltivare il proprio interesse a scapito degli altri soggetti con cui si dovrebbe costruire unità non è assolutamente scomparsa, rischiando di determinare, ancora una volta, la tentazione di escludere o emarginare una parte delle forze con cui si potrebbe costruire una più forte e valida alternativa elettorale al PD renziano. ■

PISAPIA OGGI QUI DOMANI LA'

di **Bruno Casati**

Non abbiamo ancora capito perché, due anni fa, Giuliano Pisapia abbia deciso di non ricandidarsi a Sindaco di Milano. Si fosse ricandidato, saremmo stati "condannati a votarlo", malgrado avesse escluso dal governo della città quella sinistra cittadina senza i voti della quale lui non avrebbe passato nemmeno le primarie. Eppure l'avremmo rivotato, perché Pisapia era, è, una brava persona e, come Sindaco, non ha fatto danni, e questa è già una grande cosa di questi tempi, limitandosi a portare avanti quel che altri avevano avviato: dall'EXPO alla Darsena. Inoltre godeva e gode di una buona stampa

e, quindi, di un buon credito d'immagine, soprattutto nei salotti-bene della sinistra arancione e post girotondina dell'area C di Milano. Ma perché allora, domandiamoci, non si è ricandidato e, invece, ha investito su Sala, il City Manager della Moratti sostenendolo con una lista civetta che ha spaccato la sinistra che l'aveva votato cinque anni prima. Sarà perché si era stancato, così pensavamo, lui famoso avvocato, di sporcarsi le mani con la pesante quotidianità dell'amministrare una grande città. Sarà perché, aggiungevano però i più maliziosi, preoccupato dai possibili effetti di ritorno dalle gare di appalto dell'EXPO, particolarmente quelle che hanno poi portato Renzi a ringraziare, fatto gravissimo, la

Attualità: Pisapia oggi qui domani la' - Bruno Casati

Magistratura per la sensibilità dimostrata. E quindi, concludevamo, tornerà a fare il prestigioso luminare del Foro e un domani, chissà, diventare l'autorevole membro della Corte Costituzionale o il Ministro della Giustizia, incarico del resto che sfiorò alla composizione del secondo governo Prodi. Ma lo bruciò Bertinotti – allora Pisapia si ricordi, dopo un passato nell'antagonismo e nel volontariato, faceva riferimento a Rifondazione Comunista – che, imponendosi nel Centro-Sinistra come Presidente della Camera (e fu la scelta che chiuse la sua carriera politica), esaurì le quote spettanti al loro partito, lasciando Pisapia a bocca asciutta. Poi vennero i cinque anni come Sindaco di Milano e la sua sorprendente uscita di scena. Invece Pisapia in scena è rimasto con dubbi, titubanze, giravolte. L'anno scorso, tanto per dire, mentre si preparava il referendum, che poi si sarebbe tenuto il 4 dicembre, Pisapia è apparso come l'uomo calato da Renzi nel campo degli indecisi tra il Sì e il No, per portarli verso il Sì. E ha girato l'Italia con questo scopo. Gli è andata male, molto male, ma non è scoppiata la bolla Pisapia che, anzi, dismessi i panni dello "specchietto per allodole" (le allodole non l'hanno ascoltato) si è lanciato in una nuova impresa: la costituzione a febbraio di un fantomatico "Campo Progressista". Quale fine si proponesse questo Campo cercò di spiegarlo Stefano Folli su Repubblica, che è il quotidiano che sostiene più di altri Pisapia, che, si ricordi, è l'Avvocato del proprietario della Testata. Il fine è quello, ci illumina Folli, di "rinvigorire la sinistra idealmente e moralmente in un rapporto dialettico con il PD senza il quale non esisterebbe il Centro Sinistra". Insomma, fallito l'attacco frontale (far vincere il PD direttamente) si prova la variante "Ricostruzione del Centro-Sinistra a guida PD", che è tuttora il partito di Renzi. Posizione assolutamente velleitaria, che non fa i conti con la trasformazione avvenuta nel PD, che lo stesso mite Bersani definisce un "Partito che è stato portato a destra" e lui se ne è uscito sbattendo la porta. E del reso sta a dimostrarlo (che il PD è ormai di destra) l'attacco ai diritti dei lavoratori non certo compensato con qualche concessione sui diritti civili (ma non per gli immigrati). Se ne è accorto Pisapia?. Ha capito o no che il tentativo di riportare oggi gli scissionisti rottamati Bersani e D'Alema alla corte del loro rottamatore, è, era da "missione impossibile"?. Forse ha cominciato a capire solo con le elezioni siciliane ed allora, fallito l'attacco frontale ed evaporata la variante, Pisapia si propone oggi, terza e forse non ultima giravolta, come progettista, leader no è troppo impegnativo, meglio sub-

comandante di "INSIEME", aggregazione della sinistra fuori (ma non contro) il PD. Aggregazione però di una sinistra pallida che, come la Lista-Civetta che a Milano ha diviso la sinistra per sostenere il Berlusconiano Sala, esclude d'ufficio Sinistra Italiana, PRC, PCI e ovviamente (per Pisapia) i Comitati per il no di Montanari e Falcone. Ma dove vuole andare per davvero questo "ineffabile avvocato" (copyright di Massimo D'Alema)?. Invano abbiamo ricercato la risposta nel sito WEB del Campo Progressista, dove si trovano tante domande, tante chiacchiere, ma nessuna risposta sulla buona scuola, sulla demolizione dell'Art.18, su quel nefasto "aiutiamoli a casa loro" con cui il Governo PD sposa la linea di Salvini, sulla critica al capitalismo finanziario, sull'antifascismo che deve animare la difesa della Costituzione. Ci sono tante chiacchiere, questo è vero, ma non delle idee che però, nel parere di chi scrive, non ci devono nemmeno stare. Perché Campo Progressista si deve sentire libero, sciolto, sempre pronto a cambiare cavallo, aggrappandosi alla coda di quello vincente senza domandarsi nemmeno la corsa che fa. Ancora, e sempre nel modesto parere di chi scrive, Pisapia, che oggi appare come il faro, un po' scosso in verità, di questo "INSIEME" in costruzione, sarà alla fine sempre al traino del cavallo PD. E lo sarà in alleanza con Renzi per due ragioni: perché in una formazione con Bersani e soprattutto con D'Alema, personalità pesanti entrambi, Pisapia ne sarebbe assolutamente condizionato, lui non è Prodi, non ne ha lo spessore; perché Pisapia è, conoscendolo, lontanissimo dal pensare di costruire una Sinistra alla Melenchon, che pure in Francia ha sfiorato il 20%; perché infine i parlamentari (pochi) che guardano a Pisapia, e lo usano come ariete, sanno però che senza la convergenza nel PD non verrebbero eletti. E Renzi, che è uno scaltro cinico, usa dal canto suo la loro ambizione ma, in quanto a garanzia di elezione, dovrà fare lui stesso i salti mortali per garantire i suoi fedelissimi.

Sintesi: distinguiamo tra Pisapia e il "Pisapismo". Pisapia è persona perbene, mite, (non so se sia cosciente che in troppi lo stanno usando) ma non è un leader politico, è un nome. Altra cosa" il Pisapismo che per ora è una scoria trascurabile del Renzismo: la versione presentabile nelle librerie con caffetteria vegana-biologica di un nulla senza popolo" (Daniela Ranieri sul Fatto Quotidiano). Ma aspettiamoci nuove giravolte. Oggi qui, domani là, in futuro chissà. Speriamo solo di non essere "condannati a votarlo".■

LA VIA DELLA SETA 4.0

di **Fulvio Bellini**

Premessa.

La via della seta è antica ma non ha mai smesso generare ricchezza

Riprendiamo il tema della innovazione industriale indagando, attraverso di essa, anche agli altri mondi legati all'economia, al commercio ed inevitabilmente alla politica. Parliamo in questo articolo della Via della seta, usando il

nome dato dallo studioso tedesco F. von Richtofen alla varie rotte carovaniere e marittime che hanno collegato Cina e Mediterraneo fin dall'antichità, per cercare di comprendere quanto di importante, ma non sempre ben compreso, stia accadendo oggi sulla rinnovata linea del business tra i due estremi del continente Eurasia, e cosa potrà accadere nei prossimi anni americani permettendo. Giova qui ricordare quanto sia antica questa rete di rotte carovaniere che si estendevano dal mar Mediterraneo,

Attualità: *La via della seta 4.0 - Fulvio Bellini*

attraverso medio oriente, Persia, città mitiche come Samarcanda, Kashgar fino all'antica capitale cinese di Chang'an; oppure le vie marittime costeggianti la penisola arabica ad occidente, il subcontinente indiano, e la penisola indocinese ad oriente per giungere infine ai porti della Cina meridionale. Gli imperi romano e cinese crearono valore nello scambio di merci (soprattutto seta appunto) e denaro a partire dal I secolo a.C., inaugurando una tradizione millenaria. Caduto l'impero romano d'occidente, l'eredità della Via della seta toccò a Bisanzio e successivamente a Venezia, che grazie all'epopea delle crociate si sostituì a Costantinopoli nella gestione dei terminali e delle rotte commerciali verso la Cina. La gestione di questa rete fu tra le principali fonti di ricchezza della Repubblica di San Marco, e tale gestione determinò anche la scelta di adottare il modello fenicio per organizzare il proprio impero. La via della seta creò di nuovo ricchezza, come ai tempi dei cesari, per i due poli del continente euroasiatico: il grande Impero cinese e la culla del capitalismo mercantile: l'Italia. E' noto infine come la scoperta dell'America, l'inaugurazione di nuove rotte commerciali e di colonizzazione via Atlantico ridusse la millenaria via della seta ad un ruolo di secondo piano, e non è un caso che i beneficiari di questa rotta, Italia ed Impero Ottomano da un lato ed impero cinese dall'altro ne risentirono, perdendo progressivamente i rispettivi ruoli di civiltà "leader" a favore dei nuovi imperi "atlantici": Spagna, Portogallo, Francia, Olanda ma soprattutto Inghilterra. Infine, ed è fondamentale ricordarlo, l'agonia dell'impero cinese del XIX e della prima metà del XX secolo ridimensionò la via della seta ad un lascito della storia antica, essendo ormai la Cina soggiogata proprio dai citati paesi europei che avevano trovato nel solcare gli oceani la propria via alla ricchezza. Ma nella memoria dell'umanità la via della seta rimase sempre sinonimo di scambi commerciali generatori di ricchezza, nell'accezione di "Wealth of Nations" di Adam Smith.

Il secolo XXI riscopre antiche vie: il ruolo dell'Italia

La storia quindi ci ha insegnato che la via della seta collega due capi del grande continente euroasiatico, ma ci ha anche insegnato che i due piatti della bilancia non pesano allo stesso modo, uno è più pesante dell'altro. La Cina pesa di più ed ha sempre pesato di più, perché è dall'estremo oriente che proveniva la seta ne secoli passati, ed oggi è la Cina il mercato rilevante. Non ci deve quindi meravigliare che il prepotente ritorno sulla ribalta economica del colosso asiatico porti con se la possibilità, che sta diventando necessità, di ristabilire saldi e duraturi rapporti commerciali, e non solo, con l'altro capo di Eurasia, ancora attraverso il Mediterraneo ed i suoi paesi rivieraschi, tra i quali l'Italia. Il nostro paese sta cercando, tra mille difficoltà e con le note carenze di classe dirigente, di organizzazione statale, di declino industriale e di sfaldamento sociale, di crearsi uno spiraglio di futuro. In questa lotta per la sopravvivenza l'Italia deve però scontare la sua cieca obbedienza al morente impero americano, e sta facendo i conti con la sua classe politica estremamente debole e criminalmente subalterna agli interessi atlantici, come non è mai stata ai tempi della DC e del PCI. Tuttavia vi sono esponenti di prestigio del Bel Paese che lavorano per poter ripercorrere la Via della seta aggiornata ai giorni nostri e proiettata al futuro. Alcuni di loro per poterlo fare tacitando la propria coscienza

capitalista, si sono raccontati la fiaba che la Cina non è un paese comunista ma uno strano posto dove ci sono dei capitalisti terrificanti, biechi sfruttatori dei lavoratori, che recitano la parte dei socialisti in modo rituale ma incredulo: sono imprenditori e manager come Alberto Bombassei, Diana Bracco, Giovanni Ferrero, Sergio Marchionne, Miuccia Prada, Alessandro Profumo, Cesare Romiti (ma non muore più?) Marco Tronchetti Provera ed altri che nei rispettivi campi hanno capito che la Via della seta può essere la chance di sopravvivenza delle proprie imprese nel XXI secolo. Vi sono altri esponenti di questa classe dirigente: Romano Prodi, Renzo Cavalieri e pochi altri, invece, che hanno meglio compreso la strana natura della repubblica popolare di Cina, ed hanno il fondato dubbio di trovarsi di fronte ad un modello anche politico più moderno ed adeguato a governare la vita di miliardi di persone nei prossimi decenni, e che la via del business può essere veicolo anche per importare qualcosa d'altro. Questa cognizione, tuttavia, non va esplicitata, ma al contrario sussurrata nelle segrete stanze, perché guai se il padrone a stelle e strisce lo viene a sapere. In ogni caso, imprenditori inconsapevoli e politici avveduti di cosa stanno parlando? A quale opportunità anelano? Si riferiscono, ad esempio, della cosiddetta B.R.I. acronimo di "Belt and Road Initiative", nome moderno di Via della Seta e strategia politica varata dal Presidente della Repubblica cinese e Segretario generale del PCC Xi Jinping nel 2013. BRI significa innanzitutto la realizzazione di grandi arterie logistiche per le merci sia su terra che su nave, quindi ferrovie da un lato e porti dall'altro. In questa strategia va inquadrato l'acquisto da parte di Cosco (colosso cinese nel nolo marittimo) della maggioranza della società del porto greco del Pireo mettendo sul tavolo 368 milioni di euro e stanziando altri 350 milioni per la sua ristrutturazione. Ma alla Cina interessa molto anche il sistema portuale italiano: Taranto, Gioia Tauro, Venezia e Trieste, Genova. E qui iniziano i dolori. Prodi ha denunciato in varie interviste sull'argomento, come l'Italia stia facendo una grande fatica a cogliere questa opportunità, per esempio rifiutandosi di istituire un'unica autorità portuale dell'Adriatico, dando alla controparte cinese un unico interlocutore e non diversi per ogni porto d'interesse. E' solo la proverbiale balordaggine dei politici nostrani, la pervicace gelosia dei piccoli poteri della nostra pessima burocrazia, oppure è il sintomo del freno tirato da parte di qualcuno? Sulle rotte della BRI, altro esempio, corre anche il denaro, cioè l'acquisizione da parte dei colossi pubblici e privati cinesi di società leader italiane. Sofferamoci sull'attività del pubblico: un caso significativo è stata la combinazione tra gruppo Pirelli e ChemChina, che ha permesso al produttore di cavi e pneumatici italiano di entrare nel grande gruppo chimico di stato cinese. ChemChina ha valutato positivamente il know-how di Pirelli nel settore ed ha offerto in concambio la propria solidità di gruppo e le ragguardevoli entrate nel mercato dei pneumatici cinesi. La produzione e la ricerca tuttavia restano in Italia. Si parla di combinazione e non di acquisizione, di definizione di rispettivi ruoli e di rispetto tra le parti. E' un modello di business stabile e vincente? Difficile dirlo oggi. Possiamo solo far notare che le acquisizioni effettuate alle aziende pubbliche cinesi antepongono la strategia politica dettata dal governo di Pechino alle pure logiche di profitto, e questo elemento potrebbe giocare un ruolo positivo in futuro per la salvaguardia delle fabbriche nei paesi delle aziende

Attualità: *La via della seta 4.0 - Fulvio Bellini*

acquisite, sempre che le politiche dei governi indigeni non costringano la aziende cinesi a ritirarsi.

La via della seta è la via del futuro: B.R.I. e China 2025

Il titolo dell'articolo recita *Via della seta 4.0*; abbiamo trattato dei grandi progetti legati alla BRI, delle combinazioni in luogo delle pure e semplici acquisizioni tra grandi aziende italiane e cinesi. Ma non basta per giustificare il titolo. *Via della seta* significa stretta collaborazione tra aziende italiane e cinesi, e fin qui diciamo quasi un'ovvietà. Diamo profondità all'analisi. In questa collaborazione il committente è nei maggiori casi la Cina. Non si tratta di un committente comune, non è un paese capitalista che si muove nelle logiche del profitto o nelle non logiche della speculazione finanziaria come sono gli Stati Uniti. E' un committente che è dotato di un piano di programmazione economica, un piano quinquennale al quale tutto il sistema economico cinese si deve conformare. In altre parole nella Cina comunista la politica prevale sul mercato, al contrario dei sistemi democratici capitalisti dove il mercato comanda la politica. In Cina esiste quindi un'élite selezionata e preparata che è al vertice del Partito comunista e quindi dello Stato. Questa élite ha dimostrato di essere conscia di sé, del proprio paese e di quello che deve fare per il bene di un miliardo di persone. Questo bene passa attraverso la ricerca e l'innovazione più spinte che debbono tramutarsi in tecnologia disponibile nel più breve lasso di tempo. E' in questo senso che è possibile la collaborazione con le aziende italiane ad alto valore aggiunto. Questo processo si chiama *China 2025*, la versione cinese di "Industrie 4.0". *China 2025* ha l'obiettivo di fare del colosso asiatico la più grande piattaforma internet delle cose esistente sul pianeta, capace di dialogare coi sistemi analoghi in Europa ed in Italia. *China 2025* parla di *Smart Industry* ma anche di ambiente sostenibile, di energie rinnovabili, di superamento delle fonti fossili nella loro accezione più complessiva. Oltre al concetto di internet delle cose, la Cina ha l'obiettivo programmatico di raggiungere l'autonomia tecnologica in settori cruciali e tutti futuristici entro il 2025: veicoli elettrici, componenti navali high tech, attrezzature per le energie rinnovabili, robotica industriale, apparecchiature medicali di altissima tecnologia, macchine agricole più performanti, micro chips specialmente per la telefonia mobile, aeroplani wide-body. Vediamo alcune voci. La robotica industriale sta facendo passi da gigante. Entro al fine del presente decennio Xi Jinping ha chiesto che i robot industriali installati ed operanti nelle industrie cinesi siano 800 mila, un numero impressionante tenendo conto che ad oggi in Nord America i robot al servizio dell'industria sono 237 mila ed in Europa 311 mila. In questa gara verso la robotizzazione, le aziende italiane (vedi Comau) ed istituzioni universitarie come la Sant'Anna di Pisa sono pienamente coinvolte. Da un punto di vista politico, invece, non possiamo non notare che la direzione comunista cinese non considera affatto la robotica come nemico del lavoro umano, ma al contrario vede queste macchine sostituire l'operaio cinese nelle attività più pericolose e ripetitive, elevando quindi l'essere umano ad un livello superiore di preparazione e quindi di direzione delle macchine stesse. *China 2025* è corsa allo spazio. Il colosso cinese ha preso in mano la bandiera dei viaggi e della colonizzazione dello spazio attiguo alla terra, bandiera abbandonata da anni dalla NASA, sorretta solo dalla solita propaganda ad uso e consumo nostro. Si

parla quindi di vettori di nuova generazione per i viaggi nello spazio ma soprattutto di nuove stazioni spaziali come *Tiangong-3*, ulteriore passo in avanti nella creazione dei presupposti per la colonizzazione dello spazio vicino. In questo campo citiamo la collaborazione con *Thales Alenia Spazio* che nei suoi stabilimenti di Torino sta producendo gran parte dei moduli abitativi delle nascenti stazioni cinesi. Non va dimenticato inoltre lo strategico tema dei satelliti per comunicazioni, visione e controllo della Terra, con la loro duplice anima civile e militare. *Leonardo* (ex *Finmeccanica*) sta lavorando molto per le aziende di stato cinesi del comparto spaziale. *China 2025* è anche innalzamento del livello del servizio sanitario nazionale, ad esempio nel maggior contrasto alle malattie. In questo scenario la Cina vuole migliorare il proprio parco macchine sanitarie e colossi del settore come *General Electric* e *Siemens* operano già da anni con profitti da capogiro. Ma nel comparto del *Biotech* e di contrasto alle malattie a livello di cellule aziende italiane come *Bracco*, *Diasorin*, *Menarini* non sono da meno. Le aziende italiane sono presenti anche nella fornitura di farmaci sia generici che brevettati. Insomma il sistema sanitario cinese attinge a piene mani dalle aziende europee perché ha l'obiettivo di elevare le performance di una organizzazione che deve servire un miliardo di persone. Se pensiamo ai tagli di casa nostra nella sanità ... sic transit. Infine diamo un'occhiata al settore principe di un paese così popoloso, il settore alimentare. L'impresa di dare cibo ad un miliardo di persone fa accapponare la pelle solo a pensarci. Se alziamo lo sguardo su paesi vicini come il *Myanmar*, il *Bangladesh*, il *Nepal*, la stessa *India* e facciamo un confronto non possiamo rimanere non colpiti dal divario abissale con il superiore livello nutrizionale cinese, ma si sa che in quei paesi vige ancora la magia del mercato. Gli sforzi per modernizzare l'agricoltura cinese sono al centro della strategia di *Pechino*. *China 2025* significa quindi macchine agricole più moderne e performanti e soprattutto una rete internet che sia in grado di collegare, informare e conformare a superiori standard luoghi rurali distanti ed isolati, tendenti all'arretratezza per definizione. Vasti strati della popolazione iniziano ad assaporare gusti e cibi di altri paesi, ed ancora l'Italia ha un ruolo in questo scenario. Al netto delle barriere doganali in materia sanitaria, grandi gruppi italiani come *Cremonini*, *Polenghi*, *Plasmon* ed altri operatori italiani minori ma di maggiore qualità e specialità si sono dotati di piattaforme on line per la commercializzazione di prodotti alimentari *DOP* e *DOC*, sia nel cibo che nelle bevande. Dilungarsi qui non è il caso, ma *China 2025* rimanda alla *Belt and Road Initiative* per gestire la domanda ed importare beni alimentari che possano deliziare i palati di milioni di cinesi. *China 2025* e *B.R.I.* sono il volto cinese della *Via della seta 4.0*.

Il convitato di pietra: gli Stati Uniti

Abbiamo descritto uno scenario positivo, una possibilità per il futuro dell'Italia e dell'Europa mediterranea da cogliere, vicina possibile. La *Via della seta* è inclusiva per definizione, lo è per i paesi del continente Eurasia: Cina, Russia, India, Iran, Turchia, Grecia, Italia; sia pure in modo diverso le opportunità ci sono per molti. Per molti ma non per tutti. La *Via della seta* è anche un modello di business escludente; lo è in modo minore per i paesi europei a vocazione atlantica, che possono beneficiarne

Attualità: *La via della seta 4.0 - Fulvio Bellini*

in modo mediato da parte dei paesi mediterranei, lo è totalmente per l'unica grande potenza che non fa parte del continente Eurasia: gli Stati Uniti. Dobbiamo fare i conti con un oste sempre più preoccupato, isolato e quindi aggressivo e bellicoso, soprattutto un oste che ha il tempo contro e che non può più tergiversare a lungo sull'opzione militare da scegliere. La metropoli imperiale, nel suo tradizionale alternarsi tra fronte pacifico e fronte atlantico, a mio avviso ha scelto di privilegiare il fronte pacifico attraverso la Presidenza Trump ed il direttore militare che effettivamente lo guida (generali John Kelly capo di gabinetto, James Mattis segretario alla difesa e H.R. McMaster segretario per la sicurezza nazionale). La crisi con la Nord Corea è il palese tentativo degli USA di fomentare una nuova guerra nella penisola coreana, permettendo finalmente al Giappone di riarmarsi ed a Washington di utilizzare le truppe nipponiche come armate di terra da "proteggere" comodamente dall'aria e dal mare. E' ovvio che la presenza di forze militari giapponesi ed americane nella penisola coreana è un casus belli ineludibile per la Cina. Una eventuale guerra in Corea permetterà inoltre agli Stati Uniti di realizzare il tanto agognato blocco navale nel mar della Cina, tracciando un arco di interdizione tra gli stretti di Malacca e Giacarta, le Filippine, Taiwan e la Corea del Sud. Pechino è ovviamente a conoscenza della strategia americana e la citata B.R.I., la dorsale ferroviaria nel cuore dell'Asia, ha anche il compito di sostituire le rotte marittime tradizionali che la formidabile marina militare americana renderebbe inutilizzabili. Washington quindi deve affrontare anche il teatro mediterraneo, tenendo a bada i paesi terminali della Via della seta in modo che non si prestino ad essere vie di rifornimento alla

Cina nel caso di blocco navale. Ancora una volta l'Italia è al centro dello scenario, e non è difficile immaginare un ulteriore giro di vite sul Bel Paese, che tornerebbe terreno di sfida tra le grandi potenze mondiali, con risvolti imprevedibili ma certamente negativi per il nostro sempre più povero e sbandato paese. Facciamo un'ipotesi che ci viene suggerita dall'attualità. La recentissima crisi tra Spagna e Catalogna, che segue quella tra Inghilterra e Scozia del 2014, potrebbe essere stata ispirata e sorretta dall'intelligence americana, come lo è stata indubbiamente quella scozzese. Ovviamente Gran Bretagna e Spagna sono organizzazioni statuali forti ed in grado di gestire, senza giudicare qui come, tali crisi. Ma il 22 di ottobre si vota per l'autonomia sia in Lombardia che in Veneto. Per ora si prevede sia una votazione da operetta, che non solo sarà ignorata da Roma ma che potrebbe dare adito ad una ulteriore stretta fiscale da parte del governo centrale sulle due regioni. Tuttavia queste consultazioni popolari potrebbero prendere una piega inaspettata per verificare se lo Stato italiano, notoriamente debole per la sua inefficienza e la sua corruzione proverbiali, sia in grado di gestire una successiva svolta indipendentista seria, magari organizzata e finanziata sempre dall'intelligence a stelle e strisce. Una crisi statale in Italia metterebbe fuori gioco uno dei terminali della Via della seta cinese. Abbiamo brevemente descritto uno scenario "per gioco" e che ad oggi non ha nessun indizio di riscontro, notiamo solo come l'analisi del significato politico e strategico della Via della seta possa portare così lontano. In altre parole, quanto oggi il tema della Via della seta sia fondamentale e foriero di conseguenze nella politica mondiale e come sia la via del futuro. ■

Note Europee

a cura di **Massimo Congiu**

In questo primo scorcio autunnale l'attualità europea ha avuto e ha ancora, tra i suoi principali tratti distintivi, il referendum sulla secessione della Catalogna e le sue conseguenze. L'iniziativa si è svolta in circostanze drammatiche: la gente che si era recata a votare ha trovato, all'ingresso dei seggi elettorali, la polizia schierata in tenuta antisommossa per far saltare il referendum. Le immagini e il resoconto di quella giornata dai risvolti violenti hanno fatto il giro del mondo; nelle foto si vedono persone con il volto insanguinato, altre portate via di peso dagli agenti e cartelloni gialli con su scritto "Catalonia is not Spain". Elettori convinti e sostenitori del referendum definiscono vergognosa la reazione dei poteri centrali, attribuiscono loro un comportamento antidemocratico e affermano che quanto è avvenuto il giorno del referendum scredita Madrid e costituisce una vittoria morale per i cittadini catalani. Questi ultimi ribadiscono il loro sacrosanto diritto a mobilitarsi per l'indipendenza della loro terra non sentendosi spagnoli. Affermano un'identità diversa e la ferma volontà di realizzare il loro destino in modo autonomo dalla Spagna. Casimiro García-Abadillo, direttore responsabile del quotidiano *El Independiente*, parla di incubo, dice che la secessione avrebbe effetti

disastrosi anche per la Catalogna e aggiunge che l'indipendenza della regione potrebbe dar luogo ad una reazione a catena che interesserebbe il Paese Basco e la Galizia lasciando la Spagna a pezzi.

Il direttore del quotidiano è tra coloro i quali affermano che alla base della rivendicazione di indipendenza c'è l'egoismo di certa borghesia catalana che ha come unico obiettivo il miglioramento della sua situazione, la possibilità di sostenere meno oneri fiscali e di non contribuire alla solidarietà interregionale. Quindi si tratterebbe di una richiesta fondata su aspetti economici. La tesi è tutt'altro che inverosimile, del resto la solidarietà è merce sempre più rara. Gli stessi spagnoli descrivono la Catalogna come una terra abitata da persone che si distinguerebbero dal resto della popolazione per particolare intraprendenza e capacità commerciale affinata in secoli di storia. A questo dinamismo viene attribuita la particolare prestantza dell'economia catalana. I sostenitori dell'indipendenza affermano, quindi, che la Catalogna paga per aiutare le regioni spagnole più povere, riceve però meno servizi ed è stanca di tutto ciò. Questa motivazione ci ricorda uno dei motivi di fondo del risentimento leghista nei confronti di Roma. Non a caso i deputati della Lega Nord solidarizzano con i catalani e approvano le ragioni

Note Europee

economiche e identitarie della loro iniziativa. Reazioni di questo genere arrivano spesso a connotarsi in modo odioso ma è anche vero che occorrerebbe contrastare certo mero assistenzialismo che non ha mai contribuito davvero allo sviluppo delle economie più depresse del Sud, da noi e in Spagna, e creato a lungo andare tensioni e malumori interni. Va comunque sottolineato il fatto che in questa nostra Europa sofferente sono sempre più frequenti gli appelli all'identità: provengono da Est, dal Centro e dall'Ovest. Identità nazionali messe in pericolo dalla tecnocrazia dell'Ue e dalla politica permissiva di

Bruxelles sul fronte migranti, identità europea a rischio a causa dell'arrivo massiccio di genti di fede musulmana, identità che si contrappongono ad altre identità. Il termine è abusato e spesso strumentalizzato a fini politici. Governi nazionalisti manipolano sentimenti e simboli identitari e arrivano ad inventarne di nuovi o a pescare in improbabili tradizioni, con lo stesso obiettivo, provocando chiusura e impoverimento culturale. Il loro discorso non è neanche quello del tipo "uniti nelle diversità" ma cerca di presentare la diversità come qualcosa di cui avere paura. Segno dei tempi. ■

Storia

La rivoluzione d'ottobre di 500 anni fa

MARTIN LUTERO E LA RIFORMA

di Augeri Nunzia

Un mattino alla fine di ottobre del 1517 gli abitanti di Wittenberg trovarono affissi sulla porta della loro chiesa principale dei fogli contenenti 95 affermazioni, o tesi, di argomento teologico. Era un metodo allora usato per offrire alla discussione pubblica dei temi ritenuti particolarmente importanti. In questo caso, la Disputatio pro declaratione virtutis indulgentiarum criticava le indulgenze che il papa aveva cominciato a vendere in tutta Europa. Il testo, scritto in volgare tedesco, perché tutti potessero accedervi, era stato elaborato da un monaco agostiniano, Martin Lutero, docente di teologia presso la locale Università.

Lutero era nato a Eisleben, in Sassonia, nel 1483, da una famiglia benestante, e si era avviato agli studi di giurisprudenza. Secondo la narrazione tradizionale, a 22 anni venne colto da una tempesta in un bosco, e sfiorato da un fulmine che colpì e uccise l'amico al suo fianco. Fece allora voto di farsi monaco, entrò nell'ordine degli agostiniani e subito dopo venne anche ordinato sacerdote. Questa era del resto la conclusione di una crisi religiosa profondamente sentita, che da tempo lo turbava e lo spingeva a ricercare la "perfezione evangelica". Nel 1510 ebbe l'occasione di visitare Roma. L'incontro con la capitale della cristianità lasciò molta amarezza e delusione nel giovane monaco, scandalizzato dal fasto e dalla mondanità della corte papale, nonché dalla dubbia moralità che vi si viveva. Anzi, per dirla con Guicciardini, che in quegli stessi anni era un alto funzionario dello Stato pontificio, "el grado che ho avuto con più pontefici m'ha necessitato a amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo; non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana... ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità".

Era allora papa, col nome di Leone X, Giovanni de Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, che con un fasto da sovrano rinascimentale aveva fatto della Chiesa un centro di mecenatismo per l'arte e la letteratura; oltre alla politica

e alle campagne militari, doveva finanziare la costruzione della cattedrale di San Pietro e retribuire degnamente gli artisti, come Michelangelo e Raffaello, che vi prestavano la loro opera. Lanciò quindi la vendita delle indulgenze in tutta Europa: offrendo alla Chiesa una determinata somma – un fiorino per i poveri, 20 fiorini per i nobili – il cristiano si assicurava la certezza di essere liberato dalla pena corrispondente ai suoi peccati.

Nel 1517 l'arcivescovo di Magonza e primate di Germania, Alberto di Hohenzollern, lanciò la campagna di vendita in Germania, con la collaborazione di Giovanni Tetzel, monaco domenicano e commissario pontificio per l'operazione. Lutero, nel suo rigore morale, non riusciva ad accettare che i peccati potessero venir perdonati con un versamento di denaro, e formulò le 95 tesi in viva polemica con la vendita delle indulgenze. La tesi n. 5 dichiara esplicitamente che "il papa non vuole né può rimettere alcuna pena, fuorché quelle che ha imposto per volontà propria o dei canoni". È alla tesi 21, "sbagliano quei predicatori di indulgenze, i quali dicono che per le indulgenze papali l'uomo è sciolto e salvato da ogni pena".

Le 95 tesi, che si considerano l'inizio ufficiale della Riforma protestante, generarono un inatteso conflitto di enormi conseguenze, nel quale vennero coinvolti i principi tedeschi, e messi in discussione i rapporti fra Chiesa e Stato. A Roma il papa Leone X era stato avvertito che in Germania si stava preparando "una tempesta di inaudita violenza", come l'aveva definita l'umanista Girolamo Aleandro; ma troppo impegnato a barcamenarsi fra le due grandi potenze dell'epoca – Francia e Spagna – il papa delegò la questione tedesca al generale degli agostiniani, Gabriele della Volta, e all'ordine dei dotti domenicani nella persona di Giovanni Tetzel. Ne sorse una lunga e complessa disputa teologica, ma anche politica e con risvolti economici. Dalla parte di Lutero stavano i principi tedeschi, desiderosi di porre fine all'ingerenza politica della Chiesa romana, e che guardavano con interesse alle enormi proprietà fondiarie di chiese, conventi e ordini religiosi di ogni tipo. E a Lutero guardava con speranza

Storia: Martin Lutero e la Riforma - Augeri Nunzia

anche la grande massa di contadini poverissimi, servi della gleba, sensibili al messaggio di libertà implicito in quella ribellione alla Chiesa come potere costituito. Erano con lui anche gli umanisti, una nuova classe intellettuale sorta nelle città sempre più ricche e potenti, dove la cultura si affrancava dalla presa ecclesiastica e aveva imparato a usare gli strumenti della logica e della ragione.

Nel 1520 il papa credette di poter risolvere la questione con la bolla *Exsurge Domine*, che scomunicava il monaco tedesco. Lutero, ormai avviato su una strada di non ritorno, bruciò pubblicamente la bolla papale. Subito dopo, un editto che lo bandiva dall'Impero germanico restò senza alcun effetto: egli godeva dell'appoggio dei principi, e l'Elettore di Sassonia gli diede rifugio nel lontano castello di Wartburg. Qui, nell'ozio forzato di un freddo inverno nordico, Lutero – che già aveva pubblicato varie opere scritte in latino – concepì il grande disegno della traduzione in tedesco della Bibbia. L'opera venne rapidamente portata a termine e contribuì a dare dignità di lingua di cultura al volgare tedesco. Contribuì anche – e ne ebbe un contributo, in uno scambio mutuamente favorevole – a dare impulso alla recentissima industria editoriale, lanciata da Gutenberg con l'invenzione della stampa a caratteri mobili. Infatti secondo la predicazione di Lutero, ogni cristiano deve leggere personalmente le sacre scritture, senza l'intermediazione di un clero che ne detenga il monopolio, cosicché leggere diventò un obbligo per ogni persona. Si creò quindi una massa imponente di cittadini alfabeti, che poco più tardi fornirono il pubblico interessato non solo ai libri ma anche ai primi giornali. Non a caso la Germania costituisce oggi il secondo mercato librario più ampio del mondo, subito dopo gli Stati Uniti.

Un altro fatto importante contribuì allo sviluppo civile delle società nordiche: la ricerca della verità non è delegata a un sacerdote che la faccia calare dal pulpito su fedeli passivi e obbedienti, ma il compito spetta ai fedeli stessi, e il pastore può fornire solo consigli e assistenza spirituale. Gli unici sacramenti ammessi sono il battesimo e l'eucarestia: la mancanza della confessione nella forma praticata dai cattolici toglie al pastore protestante il grande potere che il prete cattolico esercita sul suo gregge. I fedeli si riuniscono la domenica per il servizio divino; gomito a gomito sugli stessi banchi siedono il ricco commerciante, l'artigiano, il contadino: tutti sono sullo stesso piano, tutti sono sacerdoti e ognuno lo è di se stesso. Anzi, l'artigiano povero che si dimostra sagace interprete delle Scritture, può godere di una considerazione che lo pone al di sopra del suo censo. Ciò fornisce fondamento religioso e di costume a principi di democrazia e di uguaglianza che solo più tardi troveranno una formulazione sul piano sociale, politico e giuridico.

Lutero divenne il centro di un movimento religioso che lottava non solo contro il fasto, l'immoralità e gli eccessi della Chiesa romana, ma anche – in un secondo tempo – per frenare i movimenti estremistici che si svilupparono entro la Riforma stessa. Rinnovare la religione per lui non significava toccare le istituzioni politiche e i rapporti sociali: ogni autorità viene da Dio, e quando i contadini si ribellarono egli prese nettamente la parte dei principi, che stroncarono con estrema violenza l'insurrezione dei poveri. Lutero predicò sempre il rispetto e l'obbedienza di fronte all'autorità costituita: un tratto rimasto ben presente

nella cultura tedesca.

Lutero morì a Eisleben nel 1546, poco prima del grande Concilio di Trento, che fu la risposta della Chiesa di Roma alla Riforma dei paesi del Nord. E anche prima che scoppiassero le guerre di religione, culminate con la guerra dei Trent'anni, che per quasi un secolo insanguinarono e devastarono l'Europa. Solo nel 1648 la pace di Vestfalia pose fine a massacri e distruzioni. Scegliere una delle due forme di religione era come militare in due partiti avversari, e di fatto la scelta era pro o contro la Chiesa di Roma, potenza politico-militare oltre che religiosa. La pace di Vestfalia, con il motto "cuius regio eius religio" sanciva non solo che ogni paese o regione seguisse il credo del proprio principe, ma stabilì anche la nazionalizzazione della religione, dando maggiore forza e dignità agli Stati nazionali allora in formazione.

Che cosa resta oggi della predicazione luterana? Le questioni teologiche non sono più di moda, dopo generazioni di secolarizzazione e di ateismo ufficiale nella Germania Est. Ma qualcosa resta. Abbiamo già detto del rigore morale, dell'ossequio all'autorità, del carattere nazionale acquisito dalla religione, degli elementi che contribuirono allo sviluppo civile – l'alfabetizzazione e la relativa uguaglianza di fronte a Dio. Un altro elemento culturale importante è lo sviluppo della musica: Lutero non amava il fasto delle chiese cattoliche, ma riteneva che la musica fosse un'arma potente contro il diavolo, oltre che un mezzo di coesione della comunità dei fedeli. Egli stesso, valente musicista, compose diversi inni, basandosi su canti popolari tedeschi. In fondo anche Bach e Mozart sono figli di Lutero, e non è un caso che la Germania abbia oggi 130 orchestre finanziate con fondi pubblici.

Un altro lascito non precisamente positivo fu invece il profondo antisemitismo di Lutero, il quale nel 1543 scrisse un'opera – *Degli ebrei e delle loro menzogne* – in cui affermava che "in primo luogo bisogna dar fuoco alle loro sinagoghe e scuole; e ciò che non può bruciare deve essere ricoperto di terra e sepolto...bisogna allo stesso modo distruggere le loro case, perché essi vi praticano le stesse cose che fanno nelle loro sinagoghe. Perciò li si metta sotto una tettoia o una stalla, come gli zingari". Istruzioni che vennero prese alla lettera e portate molto oltre nella Germania del XX secolo.

Quanto all'atteggiamento verso l'attività economica e il denaro, la mente corre subito all'opera di Max Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo, che peraltro era ispirata al calvinismo e ad altre propaggini protestanti, come i Puritani d'America. Calvino vedeva la ricchezza come segno di favore divino, mentre per Lutero la ricchezza e il denaro erano sospetti: il buon cristiano deve lavorare per la comunità, non per se stesso; lo scopo non è il profitto personale, ma la distribuzione: una specie di "socialismo luterano" che secondo alcuni è alla base delle politiche di welfare degli Stati scandinavi.

E l'Italia, in tutto questo? L'Italia restò con la Chiesa di Roma e la Controriforma, con l'Indice dei libri proibiti, con i Gesuiti e le Orsoline, con l'autorità del sacerdote e la Messa in latino fino al XX secolo. Ma questa è tutta un'altra storia. ■



Antonio
Gramsci oggi
rivista on line

*“Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra forza.”*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

**GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 2017 ALLE ORE 18,00 PRESSO
LA COOPERATIVA AURORA IN VIA SPALLANZANI N.6 - MILANO**

LA RIVISTA **GRAMSCI OGGI** ORGANIZZA L'INIZIATIVA:
“DAL 1917 AL 2017 IL VENTO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE NEL MONDO ”

- Presiede **Rolando GIAI-LEVRA** - Direttore della rivista Gramsci Oggi - presenta il numero speciale sul Centenario della Rivoluzione D'Ottobre.
- Introduce **Bruno CASATI** Presidente del Centro Culturale Concetto Marchesi su “Ottobre Rosso nel ricordo di **Sergio RICALDONE**”
- Relazione e conclusioni **Domenico LOSURDO**
Presidente dell'Associazione Marx XXI.
Professore emerito di Filosofia, Università di Urbino

A conclusioni un brindisi rivoluzionario per il centenario.

Aderiscono: **Centro Culturale Concetto Marchesi - Partito Comunista Italiano - Associazione Politico Culturale Marx XXI - Associazione Primo Ottobre di amicizia Italia-Cina - Associazione Circolo Gramsci di Bergamo - Associazione Italia-Cuba - Associazione Italia-Vietnam - Circolo Marchesi di Sinistra Italiana - Associazione Enrico Berlinguer.**

Dipartimento Esteri PCI
Comitato Politico PCI Lombardia

UCRAINA

Sotto gli attacchi dell'imperialismo
USA, della NATO, dell'UE
e dei nazifascisti

MILANO

SABATO 2 DICEMBRE | ORE 14.30
Sala Convegni Centro Culturale
"Concetto Marchesi"
Via Lazzaro Spallanzani, 6

intervengono:

VLADIMIRO MERLIN

Segretario regionale PCI Lombardia

BRUNO CASATI

Presidente Centro Culturale
"Concetto Marchesi"

PIOTR SIMONENKO

Segretario Generale del
Partito Comunista d'Ucraina

Conclude

FOSCO GIANNINI

Segreteria Nazionale PCI
responsabile Dipartimento Esteri

ILPCI.IT





1917-2017

UNA STORIA EUROPEA CHIAMATA RIVOLUZIONE

7 novembre - 17 dicembre 2017
Percorso espositivo su idee, economie
e propaganda della Rivoluzione russa



Grazie alla
collaborazione di



Una mostra multimediale e interattiva su idee, economie e propaganda della Rivoluzione Russa.

Dal 07-11-2017 18:30 - al 17-12-2017

Luogo: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, viale Pasubio 5, Milano

Di seguito gli orari di apertura dei prossimi giorni

Mercoledì 8 novembre aperta dalle 10.00 fino alle 14.30

Giovedì 9 novembre aperta dalle 10.00 fino alle 20.00

Venerdì 10 novembre aperta dalle 10.00 fino alle 20.00

Sabato 11 novembre aperta dalle 10.00 fino alle 20.00

Domenica 12 novembre aperta dalle 10.00 fino alle 20.00

Gli orari di apertura e chiusura potrebbero subire variazioni,
per informazioni e aggiornamenti consultare il sito www.fondazionefeltrinelli.it

Ingresso libero e gratuito

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org